

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVI - N. 3 - 15 febbraio 1970

sommario

Il Fondo, presenta alcune linee emerse da un recente incontro svoltosi sul tema di «Ricerca».

Nell'editoriale si espongono alcune considerazioni in margine all'approvazione della legge sulle Regioni.

A pag. 3 e 4 vengono pubblicati alcuni interventi dopo l'Assemblea Federale. A pag. 13 una nota sull'affare Garaudy, a pag. 14 i block notes e a pag. 15 una guida bibliografica sul tema dei «rapporti» fra teologia e letteratura.

In documentazione pubblichiamo alcune pagine del libro nero sulla tortura in Brasile, i testi dei recenti «provvedimenti per l'Università» e note informative sulle Università di Roma e di Milano, nel quadro del nostro tentativo di far circolare le notizie delle singole sedi e di favorire, così, un confronto.

Regioni: un ritardo significativo

Nel ventitreesimo anno dall'entrata in vigore della costituzione repubblicana sembra, e questo residuo margine di incertezza è già di per sé significativo, si sia alla vigilia dell'attuazione in Italia dell'ordinamento regionale. Il ritardo rispetto ai dettami costituzionali non viene richiamato per amor di polemica. Esso ha corrisposto a una scelta politica ben precisa, e degna, almeno fino a un certo punto, di rispetto pure se non la si condivide. In essa si sono coniugati il timore di turbare l'equilibrio unitario dello Stato uscito prostrato dalla guerra e il desiderio di non precostituire posizioni di potere a vantaggio di una opposizione che si riteneva agisse fuori del quadro costituzionale; gradualmente, il primo motivo è divenuto poco più che il pretesto per coprire il secondo. In tal modo la Costituzione è stata lucidamente e volutamente disattesa dalla classe politica al potere; è pura meschinità voler cercare delle giustificazioni a posteriori di questo atteggiamento, in quanto esso avrebbe consentito una riflessione culturale più attenta su una così importante riforma strutturale dello Stato. A parte che nessuna riflessione culturale può soppiantare la concreta prassi politica, e l'attuazione delle regioni avrebbe anzi viepiù stimolato ricerche e studi sulla viva materia, non è corretto compiere una valutazione così riduttiva di una scelta politica molto chiara. Del resto, non è per una conseguita maturazione degli studi che ora si dà il via alle regioni, quanto per l'avvertenza sempre più acuta di una grave crisi delle istituzioni statuali, di cui non poca responsabilità sta nell'aver scambiato l'unità della Repubblica con il più rigido e ottuso centralismo burocratico; sotto questo aspetto la scelta politica di cui si parlava all'inizio ha avuto un esito poco meno che fallimentare. Il pericolo è che ora nelle regioni si vede uno strumento tecnico felicemente a portata di mano per la riorganizzazione di strutture amministrative elaborate rispetto a un sistema economico in forte sviluppo, e se ne ottunda invece la potenziale carica di innovazione politica, in termini di partecipazione popolare al potere e alla determinazione del suo indirizzo; efficienza e partecipazione sono due piani distinti, anche se non privi di molti punti di contatto, ma quando ci si muove sul primo e si sacrifica il secondo si è fuori di una logica di democrazia.

Non meno desolante è l'esito della scelta antiregionalista del dopoguerra, per quanto attiene ai rapporti con l'opposizione comunista. Che il comunismo italiano avesse rifiutato la via «rivoluzionaria» era già chiaro dal 1948, anche se poi ha fatto comodo sostenerlo; allo stesso modo, dare a intendere che esso oggi sia più «democratico» di ieri è un puro gioco verbale. Le regioni potevano essere lo strumento per porre il comunismo nella necessità di sviluppare una propria azione politica, provocandolo a uscire dalla posizione redditizia di chi detiene il monopolio del potere di opposizione; oggi esse rischiano di ridursi a strumenti di combinazione di vertice e di sperimentazione di equivoche possibilità di integrazione in un assetto di potere costitutivo.

Il giudizio sull'attuazione dell'ordinamento regionale si caratterizza quindi da una accettazione fatta con spirito critico. Non tanto per le polemiche sorte dalle discussioni parlamentari sulle leggi istitutive e le obiezioni rivolte a talune soluzioni, e nemmeno per l'evidente superamento del quadro regionalistico disegnato dalla Costituzione: sono difetti superabili una volta che il meccanismo si sia messo in moto, sempre che non sia anticipato da qualche riflusso reazionario. Il problema reale è quello delle forze politiche che avranno in mano quest'ultima occasione di favorire un'evoluzione in senso realmente democratico delle istituzioni repubblicane. Tutte sono coinvolte, quelle di maggioranza come quelle di opposizione: chiamate a suscitare la politica dall'avvilimento in cui l'hanno gettata, aprendola al soffio delle esigenze nuove, tra cui discernere le linee portanti di un'Italia più libera e più giusta. **Mario Brutti**

“Ricerca,, strumento di comunicazione

Su RICERCA la redazione ha organizzato un piccolo convegno il mese scorso, e già l'assemblea federale aveva sollecitato una maggiore partecipazione della base, e un'attenzione particolare al linguaggio.

Questi due temi sono stati affrontati nel convegno, e di questi ora parleremo.

Ma prima ci porremo la domanda: quale funzione abbia RICERCA nel contesto della federazione.

cos'è RICERCA

RICERCA è uno strumento di comunicazione, e più precisamente uno degli strumenti che garantiscono il collegamento federale.

Partiamo cioè dall'ipotesi che il nostro giornale non sia un "affare della presidenza", ma, più di tanti organi di stampa, il frutto di un lavoro comune tra autori e lettori e di tutta la federazione.

Come ogni fatto di comunicazione RICERCA viene ad essere determinata da quattro fattori, analizzando i quali — come nasce, a chi si rivolge, di cosa tratta, quale linguaggio usa — potremo verificare l'ipotesi di partenza e individuare il compito che spetta, nel trasformar-

la, da una parte ai singoli lettori e ai gruppi, dall'altra alla redazione.

1) **Autori.** A differenza delle riviste espresse da un gruppo di pressione (Testimonianze, p.e.) RICERCA ha una nascita più complessa. Non solo il gruppo redazionale, e soprattutto non autonomamente, esprime RICERCA. In essa si esprime, anche se in modo insufficiente, la realtà federale. Inoltre il gruppo redazionale ha il compito di interpretare su RICERCA tale realtà, oltre che venire incontro a essa.

2) **Lettori.** Se per le caratteristiche del gruppo redazionale (libertà di esprimere una propria linea) RICERCA si avvicina alle riviste espresse da un gruppo di pressione, per le caratteristiche dei suoi lettori somiglia invece all'organo ufficiale di una struttura centralizzata (omogeneità e stabilità della grande maggioranza dei destinatari). Mentre «Testimonianze» ha un pubblico differenziato e teoricamente mutevole, i redattori di RICERCA sanno benissimo a chi andrà in mano il materiale che consegnano in tipografia. Altro aspetto peculiare dei lettori di RICERCA è che questi sono costituiti, idealmente e spesso in concreto, da gruppi oltre che da

persone. O perlomeno da persone che hanno esperienza di vita di gruppo. Ciò influisce sulla scelta dei temi, sull'offerta di materiali, e permette un linguaggio di una certa levatura.

3) **Temi o contenuti.** «Questi» autori e «questi» lettori determinano insieme le scelte di RICERCA: sensibilità e maturazione interna del gruppo redazionale, esigenze e sollecitazioni della base. Essendo poi il gruppo di redazione più o meno direttamente espresso dalla federazione, si può dire che i contenuti di RICERCA, più ancora che dalla dinamica autori-lettori, siano determinati dall'insieme della vita e delle attività federali. Sarebbe interessante analizzare la parte svolta da RICERCA in relazione a grossi fatti federali, ad es. il congresso di Verona: precorritto, approfondimento, divulgazione; ma per l'insieme delle tematiche e delle sollecitazioni ricevute non sono né i lettori a dipendere dagli autori né viceversa, ma ambedue dipendono dal congresso.

4) **Codice.** E' raro che tra autori e lettori di un giornale ci sia, oltre il

(continua a pagina 16)

Luigi Accattoli



Ha suscitato interesse e speranze l'incontro fra Paolo VI e Mons. Helder Camara, arcivescovo di Recife. Pare davvero che dom Helder rappresenti l'alternativa più efficace e più cristiana all'attuale esplosione di violenza: la via dell'impegno anche politico e sociale per l'affermazione della giustizia, a servizio dell'uomo.

L'eucarestia pegno di gloria futura

La Costituzione Conciliare sulla Liturgia al n. 47, riprendendo una preghiera di San Tommaso, afferma a riguardo del Mistero Eucaristico: «Convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolmata di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura». La realtà dell'Eucarestia è così presentata e «concentrata» nella sua triplice dimensione di ricordo, presenza ed attesa escatologica.

Quell'unico avvenimento di salvezza, già adombrato nei sacrifici dell'Antica Alleanza, perfettamente realizzato dal Cristo — nel quale ciò che era tipo o figura si adempie — si fa nuovamente presente nel rito e nei segni liturgici della celebrazione Eucaristica, la quale tuttavia non rimane fatto chiuso e a se stante, ma aperto verso la realtà ultima e definitiva della comunione visibile di Dio con il suo popolo.

E' proprio questo aspetto che oggi deve essere recuperato nella riflessione, nella preghiera e nella fede delle nostre comunità cristiane.

Come non constatare che la mentalità moderna, cui la Chiesa stessa molte volte soggiace, è profondamente impregnata dal fascino della «temporalizzazione» e — chiusa in una visione pagana — non riesce a rompere la crosta del tempo per aprirsi agli orizzonti imprevedibili del Regno di Dio e della vita eterna? La civiltà del benessere e dei consumi ha creato nuove forme di «alienazio-

ne», che sono soprattutto viziata da una concezione immanente ed orizzontale: si crede e si vive unicamente per ciò che si vede, si tocca e si sperimenta.

Se un tempo il cristianesimo era accusato di costituire motivo di fuga e di evasione dal mondo, non c'è dubbio che oggi noi cristiani corriamo il rischio opposto; a forza di ragionare di «teologia delle realtà terrestri» abbiamo finito di perdere il dinamismo e lo slancio verso le realtà celesti e il Regno di Dio, già presente, ma non ancora svelatosi nel suo splendore e nella sua gloria.

Ed ecco allora il rischio di una chiesa che almeno in alcuni suoi membri si confonde e si «prostituisce» al mondo; che non è più anima di esso e si scopre incapace a spezzarne gli angusti orizzonti, perché smarrisce la propria identità e missione di testimoniare la speranza nei «cieli nuovi e terre nuove», germogliata ed attualizzata nel Mistero Pasquale.

Ed il rischio di questo rinnegamento o almeno di una mutilazione del mistero cristiano lo verifichiamo anche se entriamo in un'area più propriamente ecclesiale. Giustissimo è il recupero della dimensione comunitaria della Liturgia e dell'Eucarestia in specie, ma guai a voler scendere al livello di un eccessivo «esperienzialismo», che non sa aprirsi alla realtà totale del Mistero del Cristo, vero Uomo, ma anche vero Dio nell'unità della persona del Verbo. La scoperta dell'aspetto umano e sociale dell'Eucarestia non può essere fatta a scapito della tensione escatologica e della vibrazione di attesa; essenziale a tutto il

Mistero Eucaristico, che se ci fa riscoprire nella fede il vincolo della nostra unione nel tempo, ci spinge tuttavia sempre in avanti, in un'attesa vigile ed amorosa, dell'ultima definitiva venuta del Cristo Risorto alla fine dei tempi.

* * *

«Io sono il pane di vita: chi viene a Me, non avrà più fame; e chi crede in Me, non avrà più sete... I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti. Questo è il pane disceso dal Cielo, affinché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo disceso dal Cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo... In verità, in verità vi dico: se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

Queste straordinarie parole del Signore, riportateci dal Vangelo di Giovanni al capitolo 6, unitamente all'intera testimonianza della Parola divina, ci fanno comprendere il dono infinito che il Cristo ci ha fatto mediante l'Eucarestia.

In virtù della morte e della resurrezione del Signore, che ad ogni Messa noi ricordiamo ed attualizziamo, veniamo immessi nel flusso di vita di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo; il «pane di vita», che è lo Spirito del Cristo risorto, viene infuso nei nostri cuori e noi, pur abitando in un involucro corruttibile e mortale, abbiamo

la certezza di vivere per sempre la vita divina risorgendo alla vita nuova propria del Cristo Risorto, «primogenito di ogni creatura», Capo della nuova umanità salvata e redenta nel suo sangue.

Il Vaticano II ci ricorda la realtà di questo dono con le parole: «Cristo, sedendo alla destra del Padre, opera continuamente nel mondo per condurre gli uomini alla Chiesa e attraverso di essa congiungerli più strettamente a Sé e, col nutrimento del proprio Corpo e del proprio Sangue, renderli partecipi della sua vita gloriosa» (Lumen Gentium n. 48).

E' per mezzo dell'Eucarestia che veniamo inseriti in una stabilità di vita, che supera il tempo e la storia; mediante essa già nell'esilio pre-gustiamo l'amore eterno del Padre, in attesa di entrare nel Regno della gloria e della Visione.

«Adesso vediamo come in uno specchio, in immagine; ma allora vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in parte, ma allora conoscerò perfettamente come perfettamente sono conosciuto» (I Cor. 13, 12).

Tutto è provvisorio quaggiù, lungo il pellegrinaggio, e anche l'Eucarestia è provvisoria: essa pure tende a una fase di superamento, quando

il Cristo «ritornerà» e non più sotto i segni del pane e del vino si comunicherà a noi, ma direttamente, «faccia a faccia». E' quanto anche l'apostolo Giovanni ci preannuncia nella sua prima lettera: «Carissimi, ora siamo figli di Dio e non è ancora manifesto quello che saremo. Sappiamo che quando si manifesterà saremo simili a Lui, perché Lo vedremo com'Egli è».

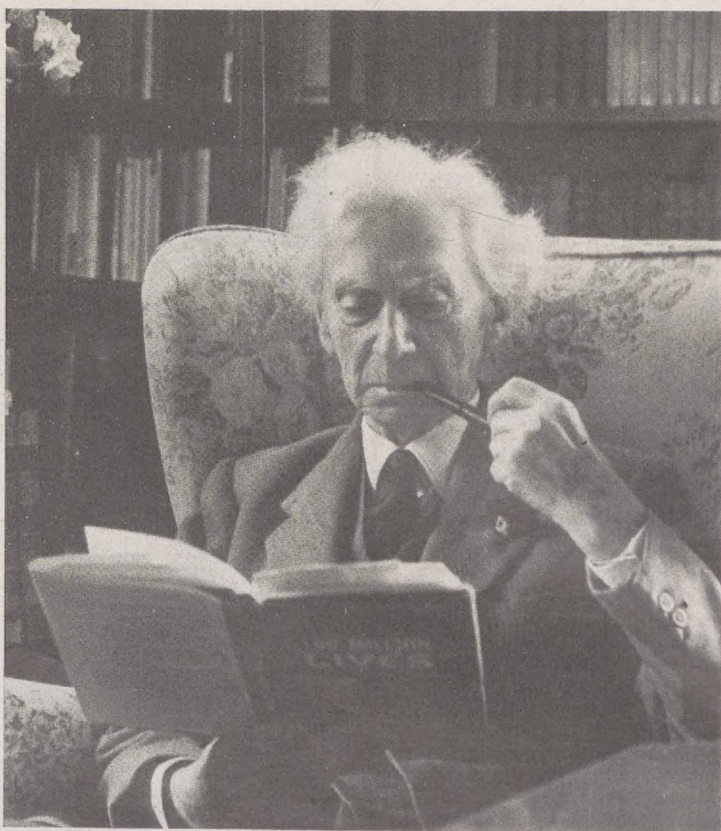
Dinanzi a queste prospettive che la Parola di Dio ci pone come nostra meta futura, come non concepire che l'Eucarestia deve necessariamente diventare ogni giorno di più momento centrale della nostra esistenza e sempre più completa deve farsi la nostra disponibilità all'irruzione dell'Amore di Dio nel tessuto della nostra storia personale, comunitaria e cosmica?

Da una Messa all'altra sempre più dobbiamo aprirci al Mistero di Cristo, convertirci e cambiarci, diventare a Lui somiglianti, proprio perché «Cristo ci dona il Suo Corpo per farci suo corpo».

Tutta la nostra vita, la nostra vicenda umana viene coinvolta nell'unico mistero di Cristo e della Chiesa, che altro non reclama ed esige, nel suo dinamismo pasquale, che noi cessiamo di «essere per noi» e cominciamo ad «essere per Iddio e i fratelli», nell'attesa della comunione finale.

Per questo la nostra preghiera, di pellegrini riuniti attorno all'altare, non può che essere, ogni giorno di più, quella con cui si chiude la Rivelazione e che con tanta intensità ripetevano i primi cristiani: «Maranatha» — parole aramaiche che significano «Vieni, Signore Gesù».

Pietro Gianneschi



E' morto Bertrand Russell: filosofo e matematico fra i maggiori di questo secolo, fu interprete di una visione della realtà neoinilluministica: ebbe forse come ragione di vita l'azione per la pace nel mondo, ma dichiarò poco prima di morire di chiudere la sua vita con un amaro fallimento: è forse questa la fine di ogni umanesimo che si fondi esclusivamente sui «lumi» della ragione?

Venezia

Intendiamo chiarire il senso della mozione n. 26 « La Fuci per un'azione ecumenica » approvata nel corso dell'ultima A.F. per mettere in evidenza i motivi di fondo che l'hanno suggerita. A questo proposito, esponiamo le seguenti riflessioni fatte in gruppo.

1) L'ecumenismo non è un problema fra gli altri, ma deve essere ritenuto come un problema primo, vocazionale della Chiesa. La conferma è data dal testo di Giovanni 17, 21: « ... affinché tutti siano una cosa sola come tu, Padre, sei in me ed io in te, che anch'essi siano una cosa sola in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato », che sta al centro della logica del decreto sull'Ecumenismo. Questo testo indica due cose:

a) che la volontà ultima e definitiva di Cristo riguarda la unità dei cristiani, i quali perciò sono tali in funzione di questa unità;

b) che questa unità non è qualcosa che sia donata loro come un privilegio, ma come un segno offerto al mondo, perché gli uomini credano che Cristo è la loro salvezza. Il che significa che la possibilità per gli uomini di capire Cristo e di decidersi per lui è condizionata dalla presenza o meno di questo « segno ».

Ciò impone una constatazione senza alibi: i cristiani sono divisi; e questo:

— irride alla volontà di Cristo, — rende sterile l'annuncio della parola,

— e toglie agli uomini il segno per credere. (De Oecumenismo n. 1).

L'Ecumenismo, allora, è la presa di coscienza di questa responsabilità radicale della Chiesa, e se esso ha degli aspetti particolari, che saranno affrontati da alcuni e non da tutti, resta pur sempre l'impegno vocazionale dell'intero popolo di Dio (De Oecumenismo n. 5).

A questo proposito deve essere chiaro che l'Ecumenismo non è un metodo, una istituzione, anche se dovrà pur esserlo nella sua fase organizzativa, ma una vocazione (« Ora, il Signore dei secoli, il quale con sapienza e pazienza persegue il disegno della sua grazia verso di noi peccatori, in questi ultimi tempi ha cominciato ad effondere con maggior abbondanza nei cristiani tra loro separati l'interiore ravvedimento e il desiderio della unione » De Oecumenismo 1). Esso è inserito nell'azione di Cristo che è venuto, è morto ed è risuscitato « per radunare i figli di Dio che erano dispersi » (Gv. II, 52).

Specificando sono possibili le seguenti riflessioni:

a) la responsabilità delle divisioni è di tutti. Il decreto, al numero 7, afferma, citando I Gv. 1, 10: « Chi dice di essere senza peccato dà del bugiardo a Dio e la parola di Dio non è in lui ». Il che vuol dire che il peccato, comunque sia direttamente o indirettamente in rapporto con le divisioni esistenti, è all'origine di queste divisioni; in quanto il peccato è negazione della carità, il cui frutto è l'unità. Il peccato diventa perciò focolaio permanente di divisione. E altrettanto: lì dove esistono delle divisioni è certo che la Chiesa è nel peccato; le applicazioni riguardano non tanto e solo il rapporto delle Chiese tra di loro, ma anche i rapporti interni di ogni Chiesa.

b) L'Ecumenismo è innanzitutto

to conversione a Cristo (De Oecumenismo n. 1) e perciò è: un modo più alto di entrare nella carità e di esercitarla;

un modo più significativo e più essenziale di essere Chiesa.

Sempre a questo proposito il decreto dice che l'impegno della conversione, che è proprio della vera ecumenicità, comporta che: « tutti esaminino la loro fedeltà alla volontà di Cristo circa la Chiesa e, com'è dovere, intraprendano con vigore l'opera di rinnovamento e di riforma » (n. 4).

c) tutto l'itinerario ecumenico è consapevole che l'unità che i cristiani cercano non sarà l'esito delle loro buone volontà congiunte, ma un dono di Dio. L'impegno ecumenico si trasforma così in una ricerca che domanda la conversione non di uno all'altro, di una Chiesa all'altra, (confessionalismo, spirito di parte, polemica, apologia) ma di tutti a Cristo.

L'impegno è guidato dalla speranza, garantita dallo Spirito, e perciò non può venir meno di fronte a nessuna difficoltà. La qual cosa accredita il realismo dell'impegno che trova la sua giustificazione nella volontà di Dio. A questo si aggiunga che i cristiani si cercano non per irenismo, ma perché guidati dallo Spirito che li convoca lì dove Egli celebra la sua presenza. Dove si crede la Parola, di Dio, si celebra il sacramento e si pratica la carità, là i cristiani devono convenire. Questo permette di capire che i cristiani si cercano non solo tra loro, ma cercano insieme quegli uomini che non solo possono ricevere il dono della Parola annunciata, ma possono offrire ai cristiani il dono di una carità implicitamente vissuta nello Spirito (pace, giustizia, diritti dei popoli, segni dei tempi; cfr. Pacem in terris).

2) L'impegno concreto dell'Ecumenismo si articola su tre fonti:

1) Ecumenismo spirituale;

2) Ecumenismo come dialogo teologico;

3) Ecumenismo della carità o del servizio ai fratelli.

Il primo non deve essere ritenuto un impegno intimistico che evade da una più diretta responsabilità comunitaria. Esso indica, invece, tutto il procedimento di conversione che sta alla base del nostro essere cristiani.

Couturier insegnava che la logica dell'ecumenismo si esprime in una competizione di santità, dove la fede, la speranza, la carità esercitata da una Chiesa è provocazione per la fede, la speranza, la carità esercitata dall'altra.

A questo proposito si dovrebbe dire che l'Ecumenismo dovrebbe essere praticato anche se non ci fossero le divisioni, perché la Chiesa, pur unita, è alla ricerca sempre di una unità nello Spirito permanentemente compromessa dal peccato.

E' evidente che l'Ecumenismo spirituale copre l'intera area della vita cristiana, è un ecumenismo da esercitarsi da parte di tutti.

Esso si esprime soprattutto nella preghiera costante, fatta possibilmente insieme, perché essa è il luogo dove i cristiani, sperimentando la unità che già possiedono in Cristo, prendono coscienza della anomalia delle divisioni e conquistano la volontà per superarle.

Quanto al secondo (Ecumenismo come dialogo teologico), es-

so riguarda in qualche modo gli specialisti della riflessione critica sulla fede e sul modo con cui ogni Chiesa la vive. Questa conoscenza porta al dialogo, dove i cristiani finalmente si conoscono conquistando una doppia consapevolezza: la prima riguarda il volto autentico del fratello separato raggiungendo al di là e oltre le nozioni che lo esprimono, la genialità della fede che sta al fondo del suo essere cristiano; la seconda riguarda ciascuno, dovendo egli proporsi nella sua essenzialità purificandosi da quanto è superfluo, onde far dono all'altro di ciò che in lui è di Dio e non frutto di semplice costume umano.

Quanto al terzo tipo di Ecumenismo (Ecumenismo del servizio ai fratelli), si deve ricordare che l'unità è il debito che i cristiani debbono pagare al mondo e perciò essi devono incontrarsi nell'esercizio di quella carità che è il modo con cui Cristo si è messo al servizio degli uomini.

Ciò significa che i cristiani devono lavorare insieme perché gli uomini raggiungano la pace, la giustizia, la libertà, segni attraverso i quali lo Spirito trasforma il mondo in regno di Dio. per il Gruppo

Gabriella Cecchetto

Modena

Il frutto di qualunque rinnovamento dovrebbe essere vitale, altrimenti il problema antico resta e se ne aggiunge uno nuovo a ingombrare la scena. Non fa piacere riconoscerlo, ma lo statuto dell'Azione Cattolica recentemente approvato ha tutta l'aria di essere nato morto, costruito com'è su una contraddizione di fondo. L'Azione Cattolica è diventata ora una forma di apostolato associato fra le altre — non più, come un tempo, la forma privilegiata —, eppure conserva come proprio « il fine stesso apostolico della Chiesa nella sua globalità ». Ma come è possibile che una singola associazione abbia un respiro largo quanto è larga la Chiesa?

Una associazione di questo genere è in primo luogo impensabile. C'è la Chiesa, infatti, che ha il fine apostolico della Chiesa. Se poi la Chiesa, sacramento di Dio, non fosse capace di raggiungere il suo fine, non sarebbe certo un'istituzione umana « più Chiesa della Chiesa » a potersi sostituire. In secondo luogo un'associazione del genere, pur immaginata possibile, dovrebbe essere universale quanto è universale la Chiesa, dotata di tutte le esperienze e i carismi che vengono per l'appunto alla Chiesa dalla sua universalità, dal raccogliere tutte le membra di Cristo. Ciò è palesemente fuori luogo quando si dichiara invece questa associazione « una fra tante ». Nessun singolo membro del corpo può avere come proprio il fine dell'intero corpo. Oppure, sotto un altro punto di vista, si può effettivamente dire che le singole membra hanno il fine del tutto, ma ciò sarà proprio allora di ognuna di esse, non di qualcuno speciale. E' possibile certo asserire che la testa ha il fine globale dell'uomo, ma non per negare che anche il piede ce l'abbia. La sensazione che ne nasce è perciò quella di una scelta incompiuta. Rotto l'equilibrio dell'Azione Cattolica di una volta, superato da ogni parte, invece di cercare un nuovo gli si è sostituito un compromesso che tiene il piede in due staffe.

In principio era la Gerarchia e la Gerarchia era la Chiesa; tutto è stato fatto per mezzo di lei e senza di lei nulla è stato fatto di ciò che fu fatto. Questa era la prospettiva di un tempo. La

Gerarchia però non arrivava dappertutto: ecco allora il suo chiedere collaborazione; la Chiesa vera era la Gerarchia: ecco, per contro, l'offerta di collaborazione da parte dei laici, che soltanto così erano in pieno cristiani. Questo era l'orizzonte mentale del tempo in cui l'Azione Cattolica nacque e qui trovava la sua vera matrice l'idea di una associazione di laici diretti dalla Gerarchia, da essi dipendenti e aventi come fine « il fine stesso apostolico della Chiesa nella sua globalità »: la Gerarchia era la Chiesa e collaborare con essa era perseguire il fine globale della Chiesa, contenuto appunto nello spazio della Gerarchia.

Molto logicamente, ne venivano varie conseguenze. Per esempio, che la vera associazione dei laici fosse l'Azione Cattolica, poiché se la salvezza si ottiene assimilandosi alla Gerarchia qualunque altra associazione non potrà essere che semiaberrante. Un'altra conseguenza era che di Azione Cattolica non ce ne fosse che una, una infatti è la Chiesa (è così che quando si richiama la FUCI o qualcun altro all'« unità », è sempre in forza dell'idea che l'Azione Cattolica sia la Chiesa, la cui unità non si può infrangere; e poiché la Chiesa oggi è centralizzata, anche l'Azione Cattolica ovviamente dev'esserlo). Ancora, ne veniva che i suoi dirigenti fossero nominati, non eletti. Non può esserci infatti una scelta ecclesiale non promanante dalla Chiesa, e la Chiesa era la Gerarchia. Ancora: che ogni associazione avesse il suo assistente ecclesiastico. Era questo il più prezioso dei pegni. Dove esiste la Chiesa? Soltanto dove è presente la Gerarchia. Di qui l'assistente, non tanto proconsole quanto, prima ancora, presenza eucaristica nella sua persona.

Non poco incerta dunque, o almeno del tutto unilaterale nelle sue basi teologiche l'Azione Cattolica di una volta era però logicamente ordinata. I principi non erano i migliori, ma i corollari tratti impeccabili. L'attuale invece è debolissima nella sua concezione. Il non essere universale, come adesso si accetta, esclude in qualsiasi modo che il suo fine possa essere quello della Chiesa tutta; e lo speciale legame con la Gerarchia, che non si può più pensare oggi come la Chiesa tutta, non ha nell'attuale statuto la giustificazione che, bene o male, determinava in passato il suo esserci. Per converso, l'aver come fine il fine globale della Chiesa è inconciliabile con la franca ammissione della legittimità nella Chiesa di forme associative diverse. Ben lo sapevano i propugnatori dell'Azio-

ne Cattolica anteriforma, rivelandosi in ciò dei migliori teologi: chi ha il fine della Chiesa è la Chiesa, dunque associazioni diverse dall'Azione Cattolica-Gerarchia-Chiesa sono di necessità tendenzialmente fuori — se non contro — la Chiesa e perciò, come minimo, da non doversi appoggiare.

E' un fatto: se si vuole uscire da queste paralizzanti contraddizioni bisogna onestamente, e non a buon mercato, misurarsi con la realtà che il Concilio ha chiarito che la Gerarchia non esaurisce la Chiesa, mentre l'Azione Cattolica ha come sua fondamentale ragion d'essere proprio l'identità Gerarchia-Chiesa. L'Azione Cattolica non può venir rimodernata togliendole questo principio: senza di esso è priva di giustificazione. Se questo principio, che ne era l'anima, non può più essere alla sua base, è necessario ammettere che l'esistenza stessa della associazione è svuotata e che nella nuova epoca in cui ci troviamo altri saranno i modi di vivere associativamente la vocazione cristiana. Se è una certa visione teologica quella che ha prodotto l'Azione Cattolica, ora che quella teologia è stata abbandonata non si può pretendere che una delle sue principali concretizzazioni le sopravviva. Occorre avere il coraggio di dichiarare che una cosa è finita, quando è finita, e non rimandare sempre a migliore occasione il ricordarsi che non si può mettere vino nuovo in botti vecchie, altrimenti le botti si rompono, e il vino si versa e le botti vanno perdute; ma si mette il vino nuovo in botti nuove, così vino e botti si conservano.

Ciò che si pone innanzi, di fronte a questa conclusione, è la alternativa, presentata come necessaria, della rinuncia a un valido apostolato. Il condizionamento dell'abitudine è tale, infatti, che pensare a un'attività organizzata in termini che non siano più quelli dell'Azione Cattolica riesce quasi impossibile. Non c'è dubbio però che, proprio ad una grande inventiva si sia oggi chiamati. La teoria essendo così profondamente cambiata, come non cambierà la prassi? E d'altra parte è un calcolo pratico quello che dovrebbe indurre a scelte più risolutive, perché se con una vera e propria teologia alle spalle l'Azione Cattolica già tanto stentava, sarà un'impresa di Sisifo portarla avanti ora che dietro a sé non ha nulla se non una tradizione che non si può riformare.

Certo, troppe energie ancora utili trovano in essa il loro spazio di impiego per poter pensare a un suo abbandono immediato. Rimodellare la Chiesa sulla base della Chiesa locale tenendo conto del sacerdozio comune e dei carismi di tutti non sarà affare di un giorno, quindi nessuno auspica che tutto a un tratto l'Azione Cattolica debba venire meno. Ma una cosa è sicura: poiché non le appartiene il futuro, non servirà a nessuno illudersi che sia vero il contrario come fa il nuovo statuto. Non è sull'ormai inaccettabile ampiezza del suo fine né sul sorpassato rapporto iscritti-Gerarchia che è necessario puntare, ma su un estremamente pragmatico e provvisorio criterio di utilità. E se c'è un principio da sottolineare del suo antico patrimonio, esso è piuttosto quello del sacrificio, che mai sarà stato così reale, concreto e meritorio, poiché non gratuitamente cercato, ma accolto dalla mano di Dio.

Ed è ora di smetterla di aver paura del caos. La riforma clunicense distrusse un mondo, il Concilio di Trento distrusse, e non sapeva cosa sarebbe nato — noi ne godemmo, non quei Padri gloriosi; Paolo distrusse, e non ebbe paura, per Cristo, di abbandonare Tempio, circonclusione, sangue e ogni legge dei suoi,

Basta parlare di fedeltà quando è paura e mancanza di conoscenza storica, in aggiunta.

L'Azione Cattolica, nata per la Chiesa, se lietamente scomparirà, mutati i tempi, avrà veramente percorso una esemplare parabola e avrà insegnato molto, ai suoi soci ed a tutti. L'ultima

fedeltà è quella di scomparire. Ogni istituzione, ogni teoria, ogni contratto umano che non sappia al tempo giusto sparire diventa da quel momento idolatrato. Uomini e cose devono avere fine: solo le parole di Dio non passeranno.

Alessandro Vesce

Lentini

Mai come oggi l'espressione « testimonianza cristiana » è diventata così equivoca e nello stesso tempo così esigente di contenuti precisi, a riprova che è in atto la ricerca di una connotazione, fino in fondo autentica, della stessa. Non si tratta, però, di un problema di chiarezza concettuale dei termini, in quanto la confusione del significato della « testimonianza cristiana » riflette la confusione esistenziale dei testimoni di Cristo.

L'esigenza di dare una comprensione totale alla propria testimonianza comporta la ricerca di canali che permettano di incidere universalmente sull'umanità. Ciò non può avvenire se non si riesce a dare una connotazione « politica » — nel senso che investa l'uomo nella totalità dei suoi rapporti — al fatto religioso che viene ad avere, in questo modo, una diretta incidenza sul sociale. Il rischio, a questo punto, è di non riuscire ad esplicitare la connessione tra gesto politico e gesto religioso e quindi, a livello di collocazione culturale, tra linguaggio politico e religioso. A riguardo sono illuminanti alcuni scritti del teologo spagnolo J.M. Gonzalez Ruiz; ed è a lui che ci rifaremo per chiarire quel rapporto.

Il Dio biblico, a differenza di tutti gli dei pagani, non lascia alle possibilità umane soltanto l'attesa dell'intervento dall'alto per la soluzione delle situazioni di « male » quale « deus ex machina », né rivalessa con esso nell'edificazione del mondo; anzi, impone all'uomo di assumersi il fardello di questa costruzione e di faticare nell'azione trasformatrice del reale. Eseguitamente, infatti, per gli Ebrei dare il nome alle cose significava avere il potere di trasformarle; ora mentre Dio impone il nome a certe realtà (stelle, tenebre, continenti, etc.), che sono di fatto al di fuori della portata umana, si pone in atteggiamento di attesa quando lascia alla libertà dell'uomo gli uccelli, i pesci, gli animali terrestri. Nella Genesi appare quindi come eminentemente religioso il ruolo di trasformare e dominare il reale. « La condizione religiosa dell'uomo: lungi dal farlo evadere dalla funzione che gli è propria di costruirsi il mondo, consiste precisamente in questa stessa funzione, e il « peccato originale », la radice della ribellione umana contro Dio, si identifica precisamente con la evasione dalla responsabilità di trasformare oltremodo il cosmo (Ruiz, "Povertà evangelica e promozione umana"; pag. 20).

Al peccato di resistenza ad addossarsi la responsabilità di trasformare il reale (Adamo) ne è conseguenziale un altro: il rifiuto di addossarsi la responsabilità della vita degli altri fratelli (Caino). Alla prima domanda storica che Dio fece all'uomo: « dov'è tuo fratello? ». Caino rispose « sono io forse il guardiano di mio fratello? ». Caino, come oggi la maggior parte degli uomini, peccò per indifferenza e trascuratezza verso il fratello. Il portato storico di que-

sto « peccato originale » si è concretizzato e si concretizza nella frattura tra ricchi e poveri, tra oppressori e oppressi, tra sfruttatori e sfruttati, che continuano la tragedia umana iniziata con Caino e Abele. L'uomo che rifiuta di trasformare il reale è un anti-Cristo, perché dà il suo avallo al perpetuamento delle macroscopiche situazioni di ingiustizia sociale, rifiutando così di assumersi la responsabilità del destino dei fratelli.

« Lo Spirito del Signore è su di me, per questo Egli mi ha unto, per annunziare la buona novella ai poveri; mi ha inviato a guarire quei che hanno il cuore contrito; ad annunziare ai prigionieri la libertà, a restituire ai ciechi la vista a rendere liberi gli oppressi... » (Lc., 4, 18-19).

Cristo si fece crocifiggere per portare la salvezza all'umanità, che è anche salvezza dalla povertà; non a caso la preghiera che ci insegnò dice tra l'altro « ...dacci oggi il nostro pane quotidiano... ».

« Ed ora a voi, o ricchi! Piangete, gemete per i guai che cadranno sopra di voi. Le vostre ricchezze si sono putrefatte e le vostre vesti sono rose dalle tarme. L'oro vostro e il vostro argento si sono arrugginiti, e la ruggine loro si alzerà a testimone contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete ammassato tesori negli ultimi giorni! Ecco! La mercede di quegli operai che hanno mietuto i vostri campi e che avete loro frodato grida, e il grido dei mietitori è giunto fino agli orecchi del Signore degli eserciti » (Giac. 5, 1-4).

Non fare la scelta dei poveri e dei deboli, degli ultimi insomma, equivale a rinnegare l'Incarnazione del Cristo. Siamo stati troppo educati al perbenismo accomodante ed abbiamo fatto anche di Cristo un « benpensante ».

Quello stesso Cristo che invece nel Vangelo non ammette mezze misure ed è fin troppo « scomodo ».

« ...se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua » (Mt. 8, 34);

« ...credete che io sia venuto a mettere la pace sulla terra? No, io vi dico, ma la guerra. Perché d'ora in poi cinque persone in una casa saranno divise, tre contro due e due contro tre » (Lc. 12, 51-52).

« ...lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' a predicare il regno di Dio » (Lc. 9, 60);

« ...E chiunque avrà lasciato cose, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o moglie, o figli, o campi, per il mio nome, riceverà il centuplo ed avrà in eredità la vita eterna » (Mt. 19, 29).

Si è perso il senso del « classicismo » di Cristo, come scelta discriminante in favore dei rifiutati di tutta l'umanità:

« Guai ai ricchi... beati i poveri »;

« Non potete servire Dio e il denaro »;

« O con me o contro di me ».

Naturalmente questo non significa che non si debba amare

e pregare per i ricchi, i potenti e i prepotenti, gli oppressori, i razzisti e tutti gli ingiusti del mondo.

Ma significa rifiutare l'accettazione di ogni compromesso con essi. E anche in questo caso alla base c'è una motivazione evangelica: Cristo avvicinò, infatti, la meretrice ed i peccatori, ma fra loro non ci fu alcun compromesso e Lui morì crocifisso senza avere accettato il danaro dei ricchi per costruire il tempio, gli onori e le lusinghe dei potenti, e morì fra due ladroni.

E' questo l'atteggiamento, insegnato da Lui, di denuncia profetica di ogni potere o gruppo di potere, di ogni situazione che è contro l'uomo e non realizza la giustizia; salvo continuare a pregare e ad amare chi ci opprime e ci toglie la nostra libertà di figli di Dio. E' questo il « classicismo » di Cristo.

Invece col tempo ci siamo talmente abituati alla logica del mondo da scandalizzarci per certe parole o gesti, dimenticando che Cristo fu scandalo per il mondo e per coloro che Lo hanno rifiutato (farisei gentili...).

Siamo talmente imbevuti di comodismo da svuotare di significato virtù fondamentali come la prudenza, mettendo al suo posto la « paura umana ».

« Il modo più comune di porsi di fronte a questi avvenimenti è un certo neutralismo fatto di buon senso e di moderazione: considerare pericolo per la pace sia la violenza dell'egoismo dei ricchi, sia la violenza della disperazione dei poveri; condannare sia la guerra che la guerriglia, in nome di un pacifismo generico e morale; invocare la buona volontà di ambedue le parti per giungere a delle trattative; considerare i conflitti, come quello vietnamita, frutto inevitabile, anche se amaro, del contrasto fra le grandi potenze e quindi dichiararsi incapaci di dare un qualsiasi giudizio impegnato ».

Per noi tutto questo significa senz'altro rifiutare la verità per assicurare a buon prezzo la propria coscienza... Dichiararsi incapaci di dare un giudizio, di prendere posizione, di fare una scelta, significa rifiutare la terza verità lampante: chi pretende star fuori dalla contesa, né di qua né di là, immancabilmente fa propria la scelta politica del più forte, gli dà mano in maniera sporca. Infatti copre farsaicamente, con apparenza di neutralismo, di buon senso, di pacifismo, la propria partigianeria per il sistema oppressivo e violento dei popoli ricchi. Molti pensano che questo neutralismo sia addirittura la vocazione della Chiesa. Ma, dunque, chi è il modello della Chiesa: Pilato o Cristo?

Il neutralismo di fronte alla oppressione dei poveri è il rifiuto della verità e diventa tanto più grave quando è assunto dalle comunità cristiane, che esistono proprio per rendere testimonianza alla verità. Le comunità cristiane hanno il compito, mediante la proclamazione della Parola di Dio, mediante la liturgia e la preghiera, di rivelare la verità contenuta nei fatti della vita umana, di servirla, di proclamarla forte « sui tetti », di educare le coscienze a riconoscerla senza equivoci e a impegnarsi fino a dar la vita » (Isolotto 1954-69, Laterza 1969, pp. 137-138).

Pochi hanno presente, quando la pronunziano, che il significato letterale di « testimonianza » è martirio, che Cristo non promise ai suoi discepoli una vita comoda, borghesemente tranquilla, pianificata; anzi, predisse loro esattamente l'opposto: « ...metteranno le loro mani sopra di voi e sarete perseguitati, consegnati alle sinagoge e alle prigioni, sarete condotti dinanzi ai re e ai governatori per causa del mio nome » (Lc. 21, 12).

Sarà la crocifissione, come Cristo fu crocifisso, la misura della nostra fedeltà a Lui; e sarà l'amore ai fratelli, « come il Padre ha amato noi », che realizzerà la nostra resurrezione. Ecco, allora, che un gesto religioso che si ispira a questo modello di Cristo diventa anche un gesto « politico », in quanto investe l'uomo nella sua esistenza totale e tende a ricondurlo al Padre attraverso la liberazione integrale sulla terra, che è una tappa della salvezza finale. L'ingresso nella storia del giudizio di Dio, tramite la Incarnazione di Cristo, segnò per il cristiano la necessità di giudicare la storia alla luce dei valori fissati da Cristo, rivolgendosi il suo giudizio anche alle strutture di una società.

Se da una parte è vero che non si può trarre dal Vangelo una norma per costruire un dato sistema politico (integrismo); dall'altra, però, è possibile alla luce del Vangelo esprimere un giudizio di valore su quelli esistenti, avendo come metro la garanzia della dignità dell'uomo in quanto figlio di Dio e fratello in Cristo. E' vero che il Vangelo ci impone la scelta degli ultimi e che all'atto dell'agire politico per liberare i poveri non esiste una sola strada; sarà il cristiano, nell'ambito della sua libertà e quindi del rischio, a fare la scelta particolare. Ma (e questo va sottolineato) la paura dell'integrismo non ci deve esimere da un esame dei sistemi attuali, dal calare, cioè, nella storia quel giudizio di Dio che è salvezza per coloro che vivono e costruiscono sull'amore, e perdizione per coloro che pongono al centro l'egoismo.

Abbiamo pensato di premettere al discorso sulla mozione queste considerazioni, perché è stata proprio la scoperta di un nuovo Cristo a condizionare le nostre acquisizioni in tutti gli altri ambiti, compreso quello della legittimità e funzione del gruppo fuci. Solo se si conoscono alcune certezze antecedenti e più universali, diventa comprensibile un discorso particolare. Per cui quando diciamo che la qualificante sociologica non può essere la discriminante della costituzione del gruppo fuci, intendiamo dire che, se si è autenticamente coinvolti dall'« accadimento » di Cristo che si fa uomo per gli uomini fino a morire in croce, ogni altro segno di qualificazione del gruppo scompare. Esisterà una sola preoccupazione allora: testimoniare sino in fondo la propria fede; e le persone che si sentono coinvolte da questo accadimento non possono essere separate solo per un motivo marginale, quale l'appartenenza ad una categoria sociologica piuttosto che ad un'altra. E' la scoperta della radicalità di Cristo come unica e genuina discriminante, che fa sbiadire ogni altra discriminante. A questo punto, da quanto detto prima, risulta chiaro il senso che diamo all'Incarnazione, Crocifissione e Resurrezione di Cristo, accennato al paragrafo a) della mozione.

Resta da delineare ulteriormente l'analisi dell'ambiente universitario. Premesso che « ambiente » è un insieme di persone che affrontano una stessa problematica, precisiamo che noi neghiamo l'università come ambiente a se stante, e non come ambiente reale in cui è possibile lavorare. La comprensione di questa affermazione presuppone però la condivisione del giudizio sulla società capitalista: e cioè che essa è animata in tutti gli ambiti concreti e diversi (università, fabbrica, campagna, ecc.) dalla stessa logica, che regola nello stesso modo i rapporti tra le persone: il rapporto autorità-suddito (che in concreto si esercita tra datore di lavoro e lavoratore, tra docente e discente, tra capufficio ed impie-

gato, ecc.); il rapporto che si fonda sull'oppressione: ricatto sul salario da parte dell'agricoltore sul bracciante nel periodo di scarso lavoro, dell'imprenditore sull'operaio che subisce multe per ogni minima trasgressione, del docente sul discente che è costretto, per esempio, a comprare il libro scritto dal suo esaminatore se vuole sperare di superare l'esame, ecc.; il rapporto che si basa sullo sfruttamento e l'ingiustizia che causano la povertà di una larga maggioranza di persone; e si potrebbe continuare con tutta una serie di storture che pongono concretamente il problema della garanzia della dignità e della libertà umana.

Da tutto ciò si deduce che le questioni affrontate dal lavoratore, dallo studente e dal professionista, come tipo, sono eguali nei vari ambienti. Quindi se è vero, come pensiamo, che è sempre la medesima logica con cui si ha a che fare, l'università (nei rapporti che si instaurano al suo interno) la concretizza nello stesso modo in cui lo fa la fabbrica, ecc.

Le differenze tra le varie categorie sociologiche esistono soltanto a livello di questioni tecniche (didattica, ristrutturazione dei corsi e modo di impostare gli esami; collocamento, orario di lavoro, assistenza sanitaria; assestamento di carriera, pensione ecc.); e questo nessuno lo può negare.

Non accettiamo però che un gruppo, come quello fuci, si possa costituire solo per affrontare i problemi tecnici della propria categoria. Sarebbe estremamente banale una simile giustificazione. Per questo scrivevamo sulla mozione che « non esistono problemi settorializzati » e che « parlare ancora di ambiente universitario a se stante è un anacronismo », proprio perché la problematica, all'interno dell'università (non le faccende tecniche) è comune a tutti gli altri ambienti. Questo significa che può anche essere scelto come « ambito concreto di studio e di intervento » l'università. Solo che così l'impegno nell'università non sta all'origine del gruppo come motivo fondante, ma è un gesto contingente che il gruppo decide di fare per motivi occasionali che non hanno niente a che fare con la qualificante sociologica dei componenti.

Partendo da questa analisi non si vede, allora, perché nello stesso gruppo non vi debbano essere quali interlocutori i lavoratori, gli studenti e chiunque altro voglia farvi parte. Per le questioni tecniche si trova sempre uno spazio per discuterne separatamente.

Un'ultima cosa: le riflessioni qui contenute sono maturate, oltre che con lo studio, soprattutto in seguito ad una esperienza comunitaria. Siamo coscienti che la tentazione di assolutizzarla è sempre in agguato, ma abbiamo la volontà di resistere ad essa, in quanto la nostra fiducia non poggia sull'esperienza stessa ma su Cristo alla cui luce l'abbiamo fatta, e che ci impone di verificarne sempre l'autenticità. D'altra parte, però, questa volontà di relativizzarla non significa diminuita capacità di testimoniare la tutta fino in fondo. Almeno fino a quando il confronto con altre esperienze cristiane e, in ultimo, con l'esperienza di Cristo non ci convincerà del contrario. E' in nome di questa esigenza di verifica che offriamo con umiltà la nostra come un servizio di carità alle altre comunità, e che riceveremo con gioia la carità dell'esperienza di altre comunità di fratelli.

il Gruppo Fuci di Lentini

Terrore e torture in Brasile

Presentiamo alcuni degli undici documenti di un « libro nero » che testimonia del clima di terrore del Brasile, pubblicato a cura di un Comitato internazionale e presentato alla Commissione « Justitia et Pax » (vedi la risposta del cardinale Roy sul numero 138 di Sette Giorni). Sono testimonianze agghiaccianti, perché pubblicarle? Che fare leggendo queste cose? Saremmo tutti tentati di non voler leggere, di non credere. E invece dobbiamo. Come pure dobbiamo soffrire e pregare il Signore per chiedere perdono e per chiedere che ci aiuti ad operare perché degli uomini non siano più in nessun luogo così offesi e violentati da altri uomini.

PRESENTAZIONE

Teresa e Rachel, Luis Madeiros de Oliveira, Joao Talpe, Candido Pinto, Antonio Henrique Pereira Neto, un altro Antonio: questi sconosciuti, non posso più dimen- carli dopo aver letto la secca descrizione delle loro torture. I pochi documenti che parlano di loro sono taglienti. Feriscono la memoria. Rivoltano.

Non sono che frammenti. Decine di sindacalisti sono stati arrestati e liqui- dati l'agosto scorso nel Nordeste; altret- tanti studenti a San Paolo o a Belo Hori- zonte; lavoratori, professori, uomini po- litici spariscono, improvvisamente pri- gionieri delle camere di tortura, dove si denuda, si appiccica, bastona, si folgora con l'elettricità, si trafugge.

Questi documenti si riferiscono ad al- cuni fatti tratti da una storia segreta. I loro autori potrebbero domani essere a loro volta rinchiusi nelle medesime stanze della D.O.P.S. (Dipartimento dell'Ordine Politico e Sociale - Polizia politica fe- derale):

« E' molto importante che tu faccia il possibile per far conoscere quello che sta succedendo qui » scrisse uno di loro. Questa raccomandazione l'ho ricevuta da una persona di cui io non so niente. Ma mi vergognerei di esistere se la tra- scurassi. Certo, io vorrei poter negare quello che racconta. Ma è proprio im- possibile. Ecco ciò che rende questi do- cumenti intollerabili. C'è questo dietro il carnevale di Rio.

Che cosa esattamente? Quali realtà mascherano le facciate dei palazzi, che cosa nascondono i silenzi della stam- pa? Cosa si evita nelle conversazioni (ci sono cose che non bisogna nemmeno ascoltare per paura di comprometersi o di essere, un giorno, costretti a tra- dirle) e di cui trapela appena qualche do- cumento sfuggito ai mormorii delle pri- gioni?

Gli undici documenti che seguono non permettono una visione di insieme. Sono stati scelti perché assolutamente sicuri, verificati, inconfutabili. Sono giunti da Recife, Rio, San Paolo e da « un'altra lo- calità », ma quando non si tratta di avve- nimenti pubblici i nomi propri autentici sono stati cambiati per non scoprire i loro autori. Documenti anche essi intrisi di silenzio. Ma se è impossibile fare una presentazione globale della tortura in Brasile, le diverse informazioni che ri- caviamo, giorno dopo giorno, ci danno tuttavia qualche indicazione.

Le prove della tortura restano fram- mentarie, sia per la depressione conse- guente, a tali prove fisiche, sia perché le vittime cercano di dimenticare, e soprat- tutto perché la polizia ottiene il silenzio delle persone torturate e rilasciate con la minaccia di rappresaglie contro le loro famiglie.

La repressione più crudele è quasi esclusivamente nei grossi centri (Rio, S. Paolo, Belo Horizonte, Recife, etc.) mentre le zone rurali, meno direttamen- te coinvolte nei movimenti politici sono risparmiate e talora non si sa nemmeno quello che succede. Vi sono delle ra- gioni di tutto questo. Così l'importanza che la polizia attribuisce a tutto ciò che concerne l'inquadramento del paese la porta a preoccuparsi specialmente delle organizzazioni urbane.

Benché la polizia non risparmi gli stra- nieri meno dei cittadini brasiliani sem- bra rispettare di più i membri di or- ganizzazioni internazionali, da quando si sono avuti dei movimenti di protesta nel- l'opinione pubblica mondiale per esempio come per l'assassinio di P. Henrique

Pereira Neto.

Per contro, i brasiliani che non hanno delle referenze o degli appoggi all'estero sono lasciati all'arbitrio della polizia. In particolare gli studenti, spesso d'origine modesta, sono perseguitati con un ac- camento selvaggio. I poliziotti, uomini arroganti, sembrano presi da rabbia da- vanti alla resistenza di queste ragazze, naturalmente eleganti, che ieri lavora- vano, con un fiore rosso in mano; il giorno della prova non dimenticano niente; esse non cedono.

Sotto l'accusa globale di « comunisti » la repressione poliziesca colpisce non solo i membri del partito, ma anche, e talora più duramente ancora, altri mili- tanti, credenti o non; anche dei preti e dei religiosi sono recentemente stati arrestati e torturati con queste accuse.

Fra i vescovi brasiliani, come fra i cristiani, molti ignorano la stessa esi- stenza della tortura o la mettono in dub- bio, sospettando che l'informazione che viene loro fornita sia soltanto un'arma forgiata dai gruppi di opposizione. Il go- verno sa utilizzare questa diffidenza per far sì che la maggioranza dei credenti non solidarizzi con i cristiani più im- pegnati. D'altronde la volontà di non com- promettersi trova molti argomenti: la priorità data alle preoccupazioni e ai bi- sogni pastorali, la situazione ufficiale della Chiesa brasiliana, le relazioni diplo- matiche fra Vaticano e Brasile danno un peso considerevole a questa prudenza. Fatti non tanto lontani, avvenuti in Europa ci hanno insegnato la pressione che in favore della sicurezza possono esercitare tante buone o cattive intenzioni.

Il nuovo governo del generale Garra- stazu Medici prenderà delle nuove dispo- sizioni? L'attualità mostra il contrario. In ogni caso per noi stranieri non ci do- vrebbe essere il problema d'intervenire nei conflitti politici di un altro paese, a fortiori, di negare il diritto che ha ogni governo di difendersi da una opposizione.

Ma la tortura è un'altra cosa. Il Bra- sile ha votato la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Sta per fare dei suoi impegni un « pezzo di carta »? Questi diritti sono indissociabili dalle lotte che ne hanno pa- gato a caro prezzo il riconoscimento. Queste battaglie non sopravviveranno che nelle iscrizioni da museo?

Là si tengono dei bei discorsi sulla democrazia e la libertà, mentre gli arresti sono incontrollabili, la tortura sistema- tica, il terrorismo dei gruppi di estrema destra mai represso, semmai incorag- giato sotto banco; i cittadini lasciati sen- za protezione giudiziaria all'arbitrio dei poliziotti o dei militari di cui nulla mo- dera il mostro che si sveglia in loro e che sonnecchia in ogni uomo.

Questa violenza metodica e inumana noi l'abbiamo vista troppe volte presso di noi in Germania, in Algeria, in altri luoghi ancora, più che in Brasile dove era culturalmente così improbabile. Essa abita nel nostro passato prossimo con l'incredibile « banalità del male » di cui Hannah Arendt parlava ieri a proposito di Eichmann.

Forse è un virus che noi stessi abbia- mo esportato. In ogni caso lo ricono- sciamo quando vi spunta. Possiamo es- serne i complici con il nostro silenzio, la nostra trascuratezza, per interesse o per scetticismo? No. Ovunque la bestia- lità risale da una storia mai sicura, noi la combatteremo.

Michel de Certau

Parigi, 15 novembre 1969.

DOCUMENTO II - 27 MAGGIO 1969

Dalla dichiarazione dell'Arcive- scovo di Recife Dom Helder Ca- mara sull'assassinio di Padre Henrique

1) Ci tocca il compito penoso di an- nunciare il barbaro assassinio di Padre Antonio Henrique Pereira Neto, consu- mato ieri notte, 26 maggio nella città di Recife. 2) Padre Antonio Henrique, che aveva 28 anni di cui tre e mezzo di sa- cerdozio, aveva consacrato la sua vita all'apostolato in mezzo ai giovani, lavo- rando soprattutto fra gli universitari. Ieri sera aveva partecipato fino alle 22,30 a una riunione a Parnamirim (quartiere di Recife, n.d.r.) con un gruppo di geni- tori e di ragazzi, nell'idea che gli era cara di avvicinare le generazioni. 3) Ciò che vi è di particolarmente grave in que- sto crimine, oltre alle raffinate perversità (la vittima è stata legata, appesa, trascinata al suolo, finita con tre pallottole nella testa) è la certezza pratica che que- sto attentato brutale fa parte di una se- rie premeditata... 4) Ci sono state prima le minacce scritte sui muri, talvolta ac- compagnate da spari. Il palazzo dei Man- guinhos (palazzo arcivescovile n.d.r.) ha ricevuto colpi di arma da fuoco. La resi- denza dell'arcivescovo, presso la chiesa dal Fronteiras, è stata raggiunta da pal- lottole e coperta di scritte. 5) Poi ci sono state le minacce telefoniche, annuncian- ti che le prossime vittime erano già state scelte. La prima fu lo studente Candido Pinto de Melo, quarto anno di ingegneria, presidente dell'Unione degli Studenti di Pernambuco. Egli è ora para- lizzato. La seconda è stata un giovane prete il cui solo crimine fu di esercitare l'apostolato nell'ambiente studentesco. 6) Come cristiani e seguendo l'esempio del Cristo e del primo martire Santo Stefano, domandiamo a Dio di perdo- nere agli assassini, ripetendo le parole del Maestro: « Essi non sanno quello che fanno ». Ma ci riteniamo in diritto e in dovere di lanciare un grido affinché al- meno, non continui il truce lavoro di que- sto nuovo « Squadrone della morte » (or- ganizzazione illegale formata da poliziot- ti che uccidono, senza mandato giuridico, i nemici dell'ordine pubblico). 7) Che l'olocausto di Padre Antonio Henrique ottenga da Dio la grazia di poter con- tinuare il lavoro per il quale ha dato la vita e la conversione dei suoi car- nefici.

Recife, 27 maggio 1969.

+ HELDER CAMARA

Arcivescovo di Recife e Olinda

+ JOSE' LAMARTINE

Vescovo ausiliare e vicario generale

Mgr. ARNALDO CABRALDE SOUSE

Vicario episcopale

Mgr. ISMALDO ALVES DE FONSECA

Vicario episcopale

Mgr. JOSE' HERMANI PINHEIRO

Vicario episcopale

DOCUMENTI IX E X

Due lettere dal Brasile del 30 agosto 1969 e del 5 settembre 1969

Cari amici,
viviamo momenti in cui siamo ogni gior- no testimoni d'uno sforzo ben organiz-

zato e diabolico per finirci definitivamente negli ideali nella resistenza fisica e mo- rale nella possibilità per la nuova gene- razione di prendere le sue responsabilità nel paese.

E' molto doloroso dover constatare la contraddizione che esiste fra le afferma- zioni generali, teoriche e ufficiali dei principi umanitari e la pratica effettiva dell'attuale dittatura militare.

Una censura sempre più severa fa sì che non si possa sapere quel che suc- cede nelle altre regioni del paese; per questo dobbiamo limitarci in questa let- tera, a citare dei fatti accaduti a X... e nei quali siamo stati direttamente coin- volti. Da quel che si sa ci sono in que- sto momento a X... circa 500 prigionieri politici fra cui un gran numero di ra- gazze.

Evitando di essere troppo precisi con- sideriamo nostro dovere denunciare i procedimenti arbitrari praticati in questa città.

Le persone arrestate sono condotte di- retttamente al Centro di Comunicazione della Polizia, e ancor prima di ogni spie- gazione sulle loro opinioni politiche o ideologiche, sulle loro attività, etc., i mem- bri dell'esercito e della polizia militare e del D.O.P.S. (Dipartimento dell'Ordi- ne Politico e Sociale - Polizia politica fe- derale) fanno di tutto per demoralizzarle, sottoponendole alla tortura.

Dopo aver spogliato le ragazze, appli- cano loro fili elettrici nelle parti più sensibili del corpo, compresi gli organi genitali, le picchiano e le torturano sul seno.

Calci e violenti colpi di bastoni di gomma dati da soldati che si danno il cambio.

Uso di pinzatrici sulle dita dei prigio- nieri.

Uso di bavagli durante sedute di tor- tura.

Si obbligano certi prigionieri ad assi- stere alle torture dei loro compagni.

Nella prigione femminile: isolamento in cella senza vestiti, dentifricio, sapone e altri oggetti di prima necessità.

Queste torture sono applicate comu- nemente, e con tanta maggiore frequen- za e violenza, quanto si suppone che il pri- gioniero appartenga all'uno o all'altro gruppo della sinistra.

Noi denunciavamo questi fatti per averli visti personalmente, denunciavamo da soli una violenza istituzionalizzata che disprez- za la dignità dell'uomo e viola i suoi di- ritti più fondamentali.

Abbiamo coscienza del rischio che as- sumiamo rivelando questi fatti che ci riguardano personalmente, e abbiamo an- che coscienza della nostra impotenza di fronte a una tale situazione, ma non possiamo che dire che non ci sentiamo abbattuti o vinti. Al contrario, noi siamo pieni di coraggio.

Questo coraggio ci porta a far parte- cipare delle nostre difficoltà quelli che possono veramente parteciparle come quelle di una causa giusta e senza com- promessi, la causa che abbiamo assunto tutti noi per la formazione dell'uomo.

Così speriamo che questo grido possa ripercuotersi e che la vostra risposta pos- sa tradursi per noi in un aiuto concreto, capace di manifestare realmente la so- lidarietà internazionale, nella circostanza che noi viviamo attualmente.

Sinceramente vostri.

« Caro Andrea... qui noi vibriamo per le vostre prese di posizione e voi non po- tete immaginare quanto ne siamo felici e

riconoscenti. E' infatti molto importante che tu possa fare conoscere al maggior numero di persone quanto accade qui. Renderai così un grande servizio al nostro popolo brasiliano.

«Quanto ai prigionieri politici, le torture continuano. Probabilmente si intensificheranno in seguito agli ultimi avvenimenti (il rapimento dell'ambasciatore degli Stati Uniti). Le torture sono fatte da ufficiali dell'esercito, dalla polizia militare e dal DOPS. A Belo Horizonte, uno dei più sanguinari è il famoso colonnello Portela, nipote del generale Jaime Portela (addetto militare alla presidenza della Repubblica che accompagnò Costa e Silva nei suoi ultimi spostamenti). A giudicare dai fatti, deve trattarsi di un malato mentale.

«Per quanto è a mia conoscenza, i sistemi abitualmente usati sono i seguenti: — gli aguzzini coprono di botte i prigionieri;

— svestono le ragazze e le colpiscono con i cinturoni militari. Quando un soldato è stanco di picchiare, passa il cinturone ad un compagno, e così di seguito sino alla perdita di conoscenza della vittima;

— assestano violenti colpi al seno delle ragazze nude, praticano loro elettrochoc sulle parti sensibili del corpo e sugli organi genitali;

— forano con delle graffe tutte le dita delle loro vittime;

— picchiano le mani sino allo slogamento delle dita;

— rinchiodano il prigioniero in una cella oscura nella quale è stato messo un serpente velenoso;

— obbligano i prigionieri ad assistere alle torture inflitte ai loro compagni.

Vi sono senza dubbio altri sistemi che però io ignoro; ti supplico di far conoscere queste cose il più possibile soprattutto presso le istituzioni di carattere assistenziale, pacifico, umanitario, religioso, etc.

Fallo te ne prego anche se sai il rischio che corriamo, se la censura intercetta questa lettera.

Buona fortuna, il tuo amico di sempre,

Antonio

DOCUMENTO XI SETTEMBRE 1969

Testimonianza di un professore universitario brasiliano datata settembre 1969

N.B. I nomi delle persone e dei luoghi sono stati modificati dalla redazione.

Quel giorno ero appena arrivato a Z... e dovevo pranzare solo all'Hotel. Mi ero appena seduto nel ristorante al pianterreno e scorrevo il giornale.

— Il sig. Carlos T.?

Alzai gli occhi, in piedi davanti a me, due sconosciuti, l'uno grosso l'altro minuto, tutti e due vestiti semplicemente in calzoncini e camicia. Fu il grosso a farmi le domande.

— Sì, risposi macchinalmente, pensando fra me «chi sono?».

— Allora lei è in arresto, disse il grosso e mi mise una manetta alla mano destra, «Avanti» mi ordinarono senza altra spiegazione. Una seconda manetta mi fu messa alla mano sinistra. Domandai al grosso:

— «Potrei sapere qual è la vostra identità?».

Mi mostrò una piccola carta rossa su cui era scritto «Polizia» ma non la aprì perché non vedessi il nome. Poi mi ordinò

di salire su una camionetta ferma di fronte. Mi sedetti sul sedile di dietro fra i due poliziotti. L'autista mise in marcia il motore e partimmo. Io continuavo a tacere; certo che non serviva niente a parlare.

La situazione sembrava, perdonatemi la espressione «kafkiana».

Mentre la camionetta filava in un quartiere che mi era sconosciuto, frugavo nei ricordi per capire perché mi avevano arrestato. Il solo sentimento di colpevolezza che mi venne in mente fu per l'aver scontrato con una Volkswagen il martedì mattina.

Un quarto d'ora più tardi, quando la camionetta si avvicinò a una caserma, il grosso mi mise una benda sugli occhi.

— Non si inquieti, questo è per proteggerla. Può respirare?

La camionetta proseguì ancora un istante nella zona militare.

— Adesso dobbiamo scendere.

Mentre ero portato con gli occhi bendati e le mani ammanettate in quello che mi pareva un lungo corridoio, pensavo: devo tenere la testa alta e mantenere il silenzio per non perdere il morale.

Allora qualcuno mi picchiò violentemente con i pugni chiusi sulle orecchie. Avevo letto qualcosa su questo tipo di tortura che i poliziotti chiamano «telefono». La pressione qualche volta fa saltare il timpano.

— Questo è per abituarlo.

Ero in pantaloni neri e camicia di lana. Mi tolsero la cintura di cuoio.

— Perché non possa tentare di uccidersi.

Mi frugarono nelle tasche dove avevo un fazzoletto e 70 cruzelros. Mi abbassarono i pantaloni per vedere se avevo nascosto qualcosa nelle mutande.

Trascinato per le braccia feci 50 metri fino a una sala che più tardi seppi essere la sala di tortura.

Chiedendomi il nome, il luogo di nascita, l'età e la professione, mi picchiarono due volte sulle orecchie.

— Non serve a niente nascondere qualcosa, la sua scheda è in ordine. Lei appartiene al A.-01. Ci deve solo dare i nomi dei membri del gruppo che era venuto a incontrare qui.

Avevo voglia di ridere. Avevo visto questa sigla A-01 per la prima volta nel giornale del giorno prima. Non capivo l'accesa.

— Non giochi a far l'eroe, confessi rapidamente, nessun prigioniero è passato di qui senza confessare. Adesso andrà sul «trono».

Mi sono seduto su una poltrona di cuoio fissata al suolo con lo schienale e i braccioli ricoperti di gomma; mi fu presentata come una sedia elettrica.

— Mi fulminerete?

— Sì, si prepari a morire.

— Avevo voglia di dire: «Sono pronto» ma poteva sembrare una provocazione. A giudicare dal numero di voci ero circondato da quattro o cinque persone. Una mi prese la mano: era gelata.

— «Lei soffre di cuore?».

Probabilmente la pressione era caduta.

Aspettando la prima scarica il mio stato d'animo era diviso fra la paura e una certa curiosità. Dalla guerra d'Algeria il problema della tortura mi preoccupava. In questo interrogatorio di pazzi io non avevo niente da confessare. Ma sarei stato capace di resistere? Per resistere usavo

un trucco psicologico: se nelle case di cura per malattie mentali si utilizza lo elettrochoc come terapia, mi dicevo, il dolore non deve essere troppo forte. Mi misero un anello sul pugno e cominciai a essere scosso: era come toccare un filo elettrico senza togliere la mano. Fra uno choc e l'altro, non so per quale ragione, mi ricordai di mia moglie.

Quando finirà quest'incubo, certamente mi dirà che le ho raccontato questo per rendermi interessante...

La seconda scossa fu più forte e gridai: — Mio Dio!

In quel momento mi dissero:

— Adesso passeremo ai testicoli.

Ma qualcuno entrò nella sala, e uno degli aguzzini disse al nuovo venuto:

— Guardi un suo compatriota!

Non avrei mai pensato che la mia condizione di «mineiro» (originario dello Stato di Minas Gerais) mi sarebbe stata tanto utile nella vita.

— Anche lei di Minas.

Mi disse il suo nome.

— Come è capitato là dentro mio caro? Sa che è accusato di aver assalito una banca?

— Quando?

— Giovedì.

Avevo un alibi perfetto. Quel giorno alle nove ero in viaggio. Per quel che riguardava l'assalto alla banca il mio «conterraneo» credette almeno nella mia innocenza.

— E' probabile che lei non faccia parte di questa banda, ma confessi di essere della Sinistra.

Mi fu rimessa sugli occhi la benda che mi era stata tolta. Ormai sapevo già come era la sala. Da una parte c'era un «pau de arara» una specie di cavalletto per appendervi a testa in giù. D'altra parte un mobile a forma di isolatore alto quanto un uomo, ricoperto di stoffa. Lì il prigioniero viene bastonato senza potere né curvarsi né proteggersi il corpo con le braccia.

Dopo l'intervento del mio conterraneo il trattamento cambiò; e finirono gli chocs elettrici.

— Lei è comunista?

— No.

— Trotskista.

— Neanche.

— E' un Castromaoista nevvvero?

Gli interrogatori si susseguivano senza che potessi vedere le persone. Quando si arrivò a un viaggio in Germania uno di quelli che mi interrogavano mi chiese: — Non pensa che Hitler aveva ragione?

Poi l'interrogatorio scivolò sul piano sessuale.

— Come si chiama il suo flirt? E' vergine? Va spesso a dormire con lei? Come sono le prostitute a Brasilia?

Io dissi:

— O riprendiamo a parlare seriamente o non risponderò più nulla.

Dopo due ore di «ping-pong» verbali giunsi a questa conclusione: quelli che mi interrogavano, non sapevano nulla di preciso sul mio conto e ignoravano quanto me il perché del mio arresto.

— Perché non avete chiesto a Brasilia il motivo del mio arresto?

— Non possiamo chiederlo perché siamo in piena guerra rivoluzionaria.

«Essi» intercettano con frequenza le nostre comunicazioni... Conosce Marighera e il capitano Lamarca?

— No.

L'ultimo ufficiale che mi interrogò concluse verso la mezzanotte con tono dualistico:

— Mio caro o lei è innocente, o con la sua esperienza, appartiene allo stato maggiore della lotta armata del Brasile.

All'alba mi svegliai al suono della trombetta. Due poliziotti vennero a prendermi per sottopormi a un altro interrogatorio. Di nuovo le manette. Col chiarore del giorno percorsi senza benda la strada che aveva fatto bendato la notte. Mi ritrovai un'altra volta nella sala di tortura, ma adesso avevo davanti un civile che si presentò come un «delegato».

Seduto fra il «pau de arara» e la sedia elettrica mi tranquillizzò:

— I miei metodi sono diversi. Io interrogo senza benda, senza manette, senza torture. Non ho l'abitudine di fabbricare dei terroristi.

Dovetti rendere conto, ora per ora, delle mie attività. Alla fine della giornata il «delegato» ritornò per dichiararsi soddisfatto. Tutto quello che avevo detto era risultato esatto.

— Lei sarà mandato a Y... Perché l'ordine di arresto è giunto da là.

Una scorta di quattro poliziotti mi accompagnò sul cellulare. Mi facevano male le articolazioni quando aprirono la porta di dietro togliendomi le manette.

Tre uomini in borghese mi circondarono:

— Perché è stato arrestato?

— Credo per errore.

— L'interrogatorio non serve a nulla, qui si ricomincia tutto da capo.

Traversammo una piccola sala dove un uomo mi chiese il nome e la professione.

— Vuol sentirlo subito? — domandò uno di quelli che mi facevano la guardia.

— No potete portarlo via.

In altra sala, sul cui muro c'era dipinto l'emblema dello Squadrone della Morte (una testa da morto, due tibie e le iniziali di E.M.) mi ordinarono di togliermi l'orologio, le scarpe, gli abiti, tutto. Erano ormai due giorni che indossavo la stessa camicia e gli stessi pantaloni.

— Adesso vada a lavarsi i piedi e a fare un bagno.

Mi dissero una parolaccia e mi picchiarono sulla testa. Io pensavo che il bagno freddo fosse un preparativo per una nuova serie di chocs elettrici.

Mi portarono mezzo nudo in una cella isolata.

— Di qui a due mesi sarà chiamato per deporre — mi disse il poliziotto che mi gettò nella cella.

Gli credetti: a quel punto ormai credevo a tutto.

La cella aveva una doccia e un W.C.; sul pavimento un immondo materasso di crine.

Dopo il bagno tremavo dal freddo non avendo nulla per asciugarmi. Feci ginnastica per scaldarmi, poi per la fatica mi addormentai; dopo poco mi risvegliai gelato.

Sul soffitto la luce fluorescente era sempre accesa.

Mi rimisi a fare ginnastica. Mi costrinsero a stare per due giorni in mutande per paura che mi impiccassi con i pantaloni o la camicia.

Il giorno dopo, all'alba, fui svegliato da urla terribili. Stavano torturando qualcuno nella sala. Le urla durarono un'eternità. Al cinema nei film dell'orrore non ho mai sentito urla simili. Erano gridi di uomo e sembravano urla di belva. Avvolto in carta igienica per proteggermi dal freddo, tremavo come se i colpi si abbattessero sul mio stesso corpo.

Non potrò mai dimenticare le grida dell'uomo che fu torturato a qualche passo dalla mia cella la notte fra il 25 e il 26 agosto 1969...

Provvedimenti urgenti per le Università

Pubblichiamo il testo della legge e la circolare ministeriale relativi ai recenti provvedimenti sull'Università. Crediamo di rendere un servizio utile a tutti coloro che desiderino rendersi conto direttamente dei provvedimenti sull'Università.

Non ci sembra inutile ricordare i vari interventi di "Ricerca" su questo tema, in particolare l'editoriale del n. 22-23 del 1969. E, naturalmente, intendiamo ritornare sull'argomento.

LEGGE 11 DICEMBRE 1969, N. 910 PROVVEDIMENTI URGENTI PER L'UNIVERSITA'

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Promulga

la seguente legge:

Art. 1. - Fino all'attuazione della riforma universitaria possono iscriversi a qualsiasi corso di laurea: a) i diplomati degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado di durata quinquennale, ivi compresi i licei linguistici riconosciuti per legge, e coloro che abbiano superato i corsi integrativi previsti dalla legge che ne autorizza la sperimentazione negli istituti professionali; b) i diplomati degli istituti magistrali e dei licei artistici che abbiano frequentato, con esito positivo, un corso annuale integrativo, da organizzarsi dai provveditorati agli studi, in ogni provincia, sotto la responsabilità didattica e scientifica delle università, sulla base di disposizioni che verranno impartite dal Ministro per la pubblica istruzione.

Gli studenti che frequentano gli anzidetti corsi annuali integrativi hanno diritto al rinvio del servizio militare a mente delle vigenti disposizioni in materia.

Fino all'attuazione della riforma della scuola secondaria superiore, ai diplomati degli istituti magistrali e dei licei artistici continuerà ad essere consentita la iscrizione ai corsi di laurea per i quali è prevista l'ammissione dalle norme vigenti alla data di entrata in vigore della presente legge; per lo stesso periodo di tempo si applicheranno, inoltre, le disposizioni del decreto-legge 22 dicembre 1968, n. 1241, convertito nella legge 12 febbraio 1969, n. 8, concernente l'iscrizione alle facoltà ed agli istituti superiori di magistero.

Il personale docente degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado, cui sia affidato l'insegnamento nei corsi di cui al primo comma, lettera b), del presente articolo, può essere esonerato, per un corrispondente numero di ore, dai normali obblighi d'insegnamento. L'eventuale eccedenza sull'orario d'obbligo è retribuita nella misura di un diciottesimo dello stipendio in godimento, per ogni ora settimanale e per l'effettiva durata del corso.

Indipendentemente dal titolo di istruzione secondaria superiore posseduto, chiunque sia fornito di laurea può iscriversi ad altro corso di laurea.

Il termine per le iscrizioni alle università di cui al presente articolo è fissato, per l'anno accademico 1969-1970, al 31 dicembre 1969.

Art. 2. - Per l'anno accademico 1969-1970, lo studente può predisporre un piano di studio diverso da quelli previsti dagli ordinamenti didattici in vigore, purché nell'ambito delle discipline effettivamente insegnate e nel numero di insegnamento stabilito.

Il piano è sottoposto, non oltre il mese di dicembre, all'approvazione del consiglio di facoltà, che decide tenuto conto delle esigenze di formazione culturale e di preparazione professionale dello studente.

Art. 3. - Gli studenti che fruiscono dell'assegno di studio previsto dalla legge 21 aprile 1969, n. 162, sono esonerati dal pagamento delle tasse, soprattasse, diritti di segreteria e contributi scolastici di ogni genere.

Art. 4. - Agli incaricati di insegnamento nelle università o negli istituti d'istruzione universitaria, ivi comprese le scuole di specializzazione e di perfezionamento, in entrambi gli anni accademici 1968-69 e 1969-70, l'incarico è prorogato a domanda, da presentarsi entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, per l'anno accademico 1970-1971, salve le ipotesi di anticipata cessazione previste dal secondo comma dell'articolo 10 della legge 24 febbraio 1967, n. 62.

Per l'applicazione del precedente comma agli assistenti di ruolo è sufficiente che l'incarico sia stato conferito per l'anno accademico 1969-70.

Le disposizioni di cui ai commi primo e secondo del presente articolo non si applicano agli incarichi conferiti ai professori universitari straordinari e ordinari.

La validità delle terne dei vincitori di concorso a cattedra universitaria prevista dall'articolo 76 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592, è prorogata di un anno.

Art. 5. - Con effetto dal 31 ottobre 1969, gli articoli 8 e 28-ter, ultimo comma, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1172, ratificato con modificazioni dalla legge 24 giugno 1950, n. 465, e successive modificazioni, sono abrogati.

Fermo quanto disposto nei commi primo e secondo dell'articolo 4 della legge 18 marzo 1958, n. 349 quali risultano sostituiti nell'articolo 8 della legge 26 gennaio 1962, n. 16, l'assistente ordinario non libero docente è assegnato alla seconda e alla prima classe di stipendio al compimento, rispettivamente, del sesto e del quarto anno di appartenenza alla classe precedente.

All'assistente ordinario non libero docente, all'atto del conseguimento della seconda classe di stipendio, si applicano le disposizioni in vigore per gli assistenti ordinari liberi docenti.

Il periodo di servizio, prestato dall'assistente ordinario non libero docente nella terza classe di stipendio in eccedenza a quello richiesto dal secondo comma del presente articolo per l'assegnazione alla seconda classe di stipendio, è utile ai fini del passaggio alla prima classe.

Art. 6. - La maggiore somma da iscriversi nell'anno 1970, in applicazione dell'articolo 28 della legge 31 ottobre 1966, n. 942, è aumentata di lire 5 miliardi.

Art. 7. - Alla spesa derivante dall'applicazione della presente legge per l'anno finanziario 1970, prevista in lire 8 miliardi, si provvederà mediante riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo n. 3523 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per lo stesso anno finanziario.

Il Ministro per il tesoro è autorizzato a provvedere con propri decreti, alle occorrenti variazioni di bilancio.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 11 dicembre 1969.

Saragat

Rumor - Ferrari Aggradi - Colombo

Visto, il Guardasigilli: Gava.

**CIRCOLARE MINISTERIALE
SU PROVVEDIMENTI PER L'UNIVERSITA'**

Con la definitiva approvazione, da parte della Camera dei Deputati, della proposta di legge n. 1997 già approvata dal Senato, diventano operanti i provvedimenti urgenti per le Università previsti dalla normativa stessa.

In tale quadro assume particolare rilievo anche per i tempi connessi all'applicazione della legge, quanto disposto dall'art. 2 nel testo che si trascrive:

« Per l'anno accademico 1969-70, lo studente può predisporre un piano di studio diverso da quelli previsti dagli ordinamenti didattici in vigore, purché nell'ambito delle discipline effettivamente insegnate e nel numero degli insegnamenti stabilito.

Il piano è sottoposto, non oltre il mese di dicembre, all'approvazione del Consiglio di Facoltà, che decide tenuto conto delle esigenze di formazione culturale e di preparazione professionale dello studente ».

Dall'articolo in parola e dall'esame degli atti parlamentari ad esso relativi, si desume quanto segue:

1) la facoltà di predisporre piani di studio in maniera autonoma sarà esercitabile per l'anno accademico 1969-70. In conseguenza, avendo i piani di studio uno sviluppo pluriennale, essi potranno essere organizzati e seguiti, dopo la loro approvazione, sia per il corrente anno accademico che per quelli successivi fino al completamento del corso di laurea e di diploma cui essi si riferiscono.

La norma, come è evidente ha carattere sperimentale e va interpretata nella prospettiva di quanto potrà in merito essere stabilito con la legge di riforma dell'ordinamento universitario, attualmente in discussione al Senato.

Le modifiche ai piani di studio, eventualmente richieste per gli anni accademici successivi al corrente, saranno quindi operate in base a quanto in merito disporrà la prevista legge di riforma o, comunque in base alla facoltà, già oggi prevista per lo studente, di modificare "in itinere" il piano stesso.

2) Titolare del diritto di predisposizione autonoma dei piani di studio è lo studente, cioè quindi l'iscritto a qualunque anno di corso, nonché il fuori corso.

E' chiaro che la facoltà di modificare il piano di studi decorre dall'anno di corso cui si è iscritti e comprende anche gli esami dei quali si sia comunque in debito.

Per quanto riguarda gli studenti fuori corso i quali abbiano compiuto il corso di studi per l'intera sua durata, possono anche essi predisporre un piano di studio autonomo, iscrivendosi in qualità di ripetenti dell'ultimo anno ai sensi del-

l'articolo 14 del Regolamento 4 giugno 1938 n. 1269.

3) La liberalizzazione dei piani di studio è esercitabile nell'ambito delle discipline effettivamente insegnate e cioè di quelle che la Facoltà abbia ritenuto di attivare, purché sia rispettato il numero complessivo degli insegnamenti stabilito dal vigente ordinamento per l'ammissione all'esame di laurea. Essa è altresì estesa alla scelta di discipline attivate presso altre Facoltà della stessa Università.

Nella predisposizione dei diversi piani di studio possono essere comprese le eventuali prove scritte previste in connessione agli insegnamenti cui esse si riferiscono.

Facendo la legge obbligo di rispettare soltanto il numero complessivo degli insegnamenti, si deduce che questi possono essere liberamente scelti fra tutte le discipline insegnate senza distinzione fra gli insegnamenti fondamentali e complementari ed indipendentemente dagli sbarramenti e propedeuticità finora vigenti.

4) Entro il 31 dicembre p.v. i piani di studio così formulati saranno sottoposti alle Facoltà.

Pur non essendo previsto un termine per l'approvazione di essi da parte del Consiglio di Facoltà, si pregano le SS.LL. di volerlo fissare nel più breve ambito, in rapporto alle singole situazioni locali e tenendo presente la necessità di un ordinato e proficuo svolgimento dei corsi.

Ove le Facoltà lo ritengano, potranno indirizzare la scelta degli studenti proponendo piani di studio alternativi.

Sia in quest'ultimo caso, che in quello dei piani liberamente formulati dagli studenti, l'intervento della Facoltà dovrà seguire il principio del rispetto delle esigenze culturali e professionali connesse alla formazione degli allievi.

Nel caso che la Facoltà approvi con modifiche il piano di studio formulato dallo studente, quest'ultimo potrà ove non ritenga di seguire il piano approvato, scegliere quello previsto sulla base degli attuali ordinamenti didattici.

Data la particolare importanza della nuova normativa, anche in rapporto a quanto previsto in analogia nel richiamato disegno di legge di riforma dell'ordinamento universitario, le SS.LL. sono pregate di seguire con particolare cura l'attuazione della disposizione di cui trattasi e di riferire tempestivamente a questo Ministero sulle connesse risultanze.

**Il Ministro
Ferrari Aggradi**



olivetti
valentine
la portatile diversa

Nelle università italiane

Milano

La situazione dell'università a Milano presenta aspetti significativi sia per il numero degli studenti iscritti nei 3 atenei, sia per alcuni fatti recenti, a cui la stampa quotidiana ha dato particolare risalto. Se è difficile un giudizio statistico per quanto riguarda la massa degli studenti, o anche del rapporto di forze in campo e del loro peso politico, pure è evidente la contrapposizione fra le autorità accademiche, di polizia, politiche, che tentano di riportare la situazione all'ordine e il MS che con fasi alterne continua la lotta. Superata, da parte dei professori (sono cambiati due rettori: al Politecnico e alla Statale) la fase di contrapposizione brutta e di negazione totale, si è passati a una fase di contenimento dei moti studenteschi più elastico, che abbia un ideale positivo nella dimensione di razionalità scientifica e di perfezione tecnologica, e scardini in modo più intelligente e articolato certi risultati apparentemente raggiunti dal Movimento studentesco.

Da parte degli studenti il riflusso conseguente all'uscita dall'università li fa accorti della necessità di tornare a una presenza continua in essa, con difficoltà e non sempre con piena coscienza.

Ma tra chi è interessato a un'azione politica eversiva e comincia a farlo con maturazione e chi crede o finge che ormai, passata la sfuriata studentesca, si possa tornare a uno studio tranquillo, si trova la maggior parte degli studenti, più o meno amorfi.

Chi riesce ad agganciare costoro ha forza politica sufficiente per portare avanti la propria linea. E ciascuno lo fa coi mezzi a disposizione. I professori hanno ampiamente sfruttato la possibilità data dalla liberalizzazione dei piani di studio, che gettava nel caos di ogni facoltà, costringendo gli studenti ad occuparsi affannosamente di un fatto banale e contingente, per cui oltretutto dovevano ricorrere ai lumi e alla disponibilità dei professori stessi. Questo succede un po' ovunque, ma è solo un elemento della attuale prevalenza del mondo accademico nei confronti del MS.

I piani di studio hanno interessato tutte le facoltà; poi all'interno dei singoli atenei le situazioni sono diverse.

Al Politecnico abbiamo, Architettura con la dialettica ormai codificata tra autorità accademiche e assemblea, con proposte di sperimentazione regolarmente bocciate dagli studenti; Ingegneria dove, razionalizzata e tecnologizzata, torna la politica del bastone e della carota sugli studenti ormai stanchi dopo l'occupazione dell'anno scorso (carota sono i nuovi piani di studio; la scienza e la tecnica

a lungo sbandierate, le mire professionali; bastone la selezione degli esami, dei corsi, minacce etc.).

Alla Statale, oltre le centrali sotterranee di ascolto, sono proibite le assemblee di studenti e operai, cercando in tal modo di isolare il MS. E si hanno casi limiti, come ad Agraria, dove il 12 gennaio una assemblea sui piani di studio vede presenti 500 persone e dieci giorni dopo solo 60 studenti partecipano alla assemblea sulla repressione.

Alla Cattolica, dove giocano fattori diversi, perché alla contestazione politica si aggiunge quella religiosa, o anticonfessionale (e lo stesso avviene per la repressione accademica). Dopo l'occupazione, in seguito all'espulsione dei due studenti alla cattolica di Brescia sposatisi civilmente, si sta verificando l'ammorbidimento e conseguente espulsione dei tipi più turbolenti, a meno che sottoscrivano il documento di fedeltà; e la massa degli studenti sta a guardare.

Qui si verificano altri fatti gravi: la polizia che, presente dentro e fuori dall'U.C., ferma le persone sospette di rivoluzione, segnalate dai bidelli che controllano il cancello, non interviene quando un fascista dà dimostrazione di come si usi una catena. Ma la Cattolica merita un discorso più approfondito, che speriamo di fare prossimamente. Piuttosto è importante notare l'atteggiamento della polizia non solo in questo caso, ma soprattutto in occasione della manifestazione pacifista indetta dal MS il 21 gennaio, ma a cui parteciparono lavoratori, professori, uomini politici; dove la polizia si è violentemente scatenata in una barbara caccia, tanto ingiustificata dai fatti in sé, quanto controproducente nell'opinione pubblica; e tutti i giornali, compresi i benpensanti hanno ammesso la provocazione poliziesca; il *Giorno*, che non è certo "maoista" ha avuto parole durissime di condanna.

Ma nonostante cariche, manganellate e bombe lacrimogene, il corteo volta a volta si è ricostituito, per arrivare davanti al Palazzo di Giustizia, come si era proposto, in numero imponente (circa 5.000). E questo è un indubbio successo morale e politico, forse l'unico di questi tempi, del MS. Tanto che la manifestazione successiva, di sabato 31 si svolge in assoluta calma con 40.000 persone (e qualcuno ne approfitterà magari per dimostrare che la repressione è una favola).

Edoardo Edallo

I documenti riportati riguardano purtroppo solo la Cattolica e interessano un problema particolare, pur se molto significativo.

Documento del consiglio di Amministrazione Università Cattolica del Sacro Cuore.

Il Consiglio di Amministrazione della Università Cattolica riunito in Roma il 15 dicembre 1969, ha espresso la partecipazione dell'intera Università al cordoglio della Nazione per i criminali attentati che hanno gettato nel lutto tante famiglie e dimostrato una volta di più ove possa portare l'esaltazione della violenza.

Reso omaggio al nuovo rappresentante della Santa Sede nel Consiglio, Em.mo Card. Angelo Dell'Acqua e inviato un riconoscimento saluto e un fervido augurio al Ch.mo Prof. Ezio Franceschini del quale a malincuore il Consiglio stesso ha dovuto accettare le dimissioni, ha ascoltato la relazione del Rettore sulla attuale situazione dell'Università.

Fermata la propria attenzione sul documento in base al quale il Movimento Studentesco è passato, la sera del 9 u.s., alla occupazione dell'Università, il Consiglio ha ravvisato nel documento stesso uno spirito e un seguito di affermazioni che non esita a dichiarare incompatibili con l'ispirazione dell'Università Cattolica apertamente dichiarata nell'art. 1 del suo Statuto. Infatti: principi fondamentali del cattolicesimo sono rifiutati e qualificati mero pretesto per coprire da parte dell'Autorità accademica una volontà repressiva di ogni rinnovamento e di ogni differenza ideologica; miti sono definiti la non-violenza, la legalità, l'ordine; il fine del Movimento Studentesco all'interno dell'Università Cattolica è dichiaratamente di lotta contro l'Università in quanto cattolica per farne « un centro di organizzazione di lavoro politico ».

Constatata, in coloro che consapevolmente hanno proposto quel documento, una così profonda deviazione dalla linea che solo giustifica l'esistenza e la vita dell'Università Cattolica, il Consiglio di Amministrazione esprime la certezza che la concorde azione del Rettore, del Senato accademico, dei Consigli di Facoltà, e di quanti, ad ogni livello, portano responsabilità direttiva nell'Ateneo, nonché della stragrande maggioranza degli studenti, concorra a mantenere ferma l'ispirazione cristiana della Università Cattolica e, nella fedeltà a tale ispirazione che ne costituisce la ragione d'essere, sappia e possa mettere il gruppo portatore di così eversivi propositi di fronte a leali scelte e garantire a tutti i professori e agli studenti la possibilità di vedere soddisfatto il loro diritto al libero e proficuo sviluppo del proprio lavoro.

Consapevole che talune situazioni di

disagio possono derivare dal fatto che l'Università Cattolica sola sostiene nell'alta Lombardia il peso della Facoltà di Magistero e, sola in Italia quello della sezione serale della Facoltà di Economia e Commercio, auspica che le competenti autorità locali e centrali vogliano prendere in considerazione l'urgente necessità di attuare iniziative capaci di alleggerire in tali settori il peso sopportato dalla libera Università Cattolica così che questa possa fornire il proprio servizio in modo più commisurato alle sue possibilità e più consono alle finalità che sole ne giustificano la presenza tra tutte le Università Italiane.

Comunicato del Senato Accademico

Il Senato accademico, preso atto del documento del Consiglio di Amministrazione, convinto della inconciliabilità con l'art. 1 dello Statuto della Università Cattolica delle tesi espresse dal M.S. nella mozione di occupazione, forte della solidarietà dei professori, avendo ben presenti le proteste di genitori e di studenti, dà mandato al Rettore di adottare i mezzi più opportuni per ripristinare la normale vita accademica e impedire che la presenza in Università di un piccolo gruppo di eversori conduca alla paralisi della Università Cattolica, in contrasto con quanto le componenti auspicano.

Il Senato accademico invita inoltre le componenti universitarie presenti anche in forme rappresentative e associative a dimostrare il massimo impegno di presenza in Università per realizzare uno sforzo di studio e di iniziativa rinnovatrici.

16 dicembre 1969

Il dialogo delle autorità accademiche

Lettera di ammonizione inviata a 16 compagni

« Signore, nella seduta del 15-16 dicembre 1969 il Consiglio di Amministrazione e il Senato Accademico si sono pronunciati sulla inconciliabilità con l'articolo 1 dell'U.C. dello spirito e delle principali affermazioni della mozione con la quale il 9 u.s. il M.S. decideva l'occupazione dell'università. Anche i Vescovi del Comitato nominato dalla C.E.I. per assistere l'università cattolica si sono pronunciati in tale senso. Per lungo seguito di fatti verificati negli anni passati ed ora per la

parte presa nell'appoggiare la surricordata mozione e la conseguente occupazione dell'università ella ha dato prova di volersi comportare non già secondo quanto domanda lo statuto dell'università cattolica da lei liberamente accettato scegliendo di iscriversi a tale università, ma secondo i principi esposti in quel documento e la conseguente dichiarata intenzione di osteggiare l'università cattolica. In relazione alla presente ammonizione la invito perciò formalmente a dichiararmi per iscritto, entro 10 giorni, che d'ora in avanti modificherà il suo atteggiamento e regolerà la sua condotta secondo linee che siano compatibili con i principi cui l'università cattolica s'ispira e ne costituiscono ragione d'essere.

Se questo non avverrà mi varrò dei mezzi dallo statuto conferitimi per esigere il rispetto dello statuto stesso ».

Giuseppe Lazzati

Lettera di espulsione

Inviata a 17 compagni

« Signore, nella seduta del 15-16 il consiglio di amministrazione e il senato accademico si sono pronunciati sull'inconciliabilità con l'art. 1 dello statuto dell'università cattolica dello spirito e delle principali affermazioni della mozione con la quale il 9 u.s. il M.S. decideva l'occupazione della università. Anche i Vescovi del comitato nominato dalla C.E.I. per assistere l'università cattolica si sono pronunciati in tal senso. Per lungo seguito di fatti che hanno dato luogo all'ammonizione a lei inflitta precedentemente, ed ora per la parte da lei presa nell'appoggiare la surricordata mozione e la conseguente occupazione dell'università ella ha dato prova di voler persistere nel comportarsi non già secondo quanto domanda lo statuto dell'università cattolica da lei liberamente accettato scegliendo di iscriversi a tale università, ma secondo i principi sostenuti in quel documento e la conseguente dichiarata intenzione di osteggiare l'università cattolica. In forza del dovere a me incombente di esigere da tutti il rispetto dello statuto, mi trovo nella necessità di doverla trasferire.

Giuseppe Lazzati

Dopo la repressione violenta, la repressione della "riforma dei piani di studio".

Nonostante le espulsioni, le ammonizioni, l'assedio della università da parte delle forze dell'ordine, le intimidazioni e le minacce del poliziotto Cuzzio, i fermi, le denunce, un clima in cui anche il minimo gesto politico provoca la reazione repressiva delle A.A.; è emersa infatti più forte e consistente la volontà di lotta degli studenti, che si è concretizzata con un'attiva mobilitazione dentro e fuori

l'università (interventi nelle aule e davanti le fabbriche milanesi).

Ci si deve convincere che Lazzati e i suoi cani da guardia possono espellere e scomunicare tutti gli studenti che intralciano i loro piani tesi a riproporre una U.C. ghetto aziendale rigidamente retto sulla selezione ideologica e sulla discriminazione economica; ma che se credono di stroncare la lotta di classe nella nostra università e di riportarla alla situazione di 4 anni fa, sono vittime di una grossa illusione, tanto più per la presenza di un M.S. che è sempre rimasto radicato nella massa degli studenti attivi, sempre unito politicamente al suo interno. E' necessario che in questo particolare momento tutti gli studenti manifestino la loro capacità di mobilitazione e di lotta sul terreno della repressione che in Cattolica non tende a colpire solamente le avanguardie ma tutto il movimento.

Non bisogna considerare tutto ciò che accade in questi giorni come una repressione manovrata dalla borghesia clericale, la più arretrata, e che coinvolge quindi solamente le forze politiche che lavorano all'interno dell'U.C. ma come un attacco rivolto di fatto a tutto il M.S.; ed è in questa prospettiva che si deve articolare l'azione dei compagni nei prossimi giorni.

Questo tentativo di stroncare il movimento di massa degli studenti collegato alla repressione generalizzata delle masse operaie che hanno condotto autonomamente le lotte occasionate dal contratto, svela al di là delle grossolane mistificazioni religiose delle A.A. il suo significato politico di creare la terra bruciata su cui far passare le prime linee della riqualificazione della U.C. come istituzione d'élite al servizio del potere economico sulla pelle degli studenti. Subito dopo le espulsioni e le denunce, viene la riforma dei piani di studio. A che serve questa riforma?

Da un lato, a favorire il deflusso dall'U.C., al più presto, di una grande massa di studenti, e dall'altro prefigurare attraverso le specializzazioni un'U.C. rigidamente selettiva che sfonerà i quadri dirigenti funzionali al piano di ristrutturazione capitalistica, costringendo i laureati di oggi ad un lavoro sempre più dequalificato e quindi a pesanti condizioni di sfruttamento.

Rispondere alla repressione, ai processi come alle espulsioni, significa allargare il fronte di lotta, investire il proletariato nel suo complesso, trasformare ogni studente in militante politico.

Mozione approvata dall'assemblea generale del 15-1-1970

Difronte al montare della repressione in Cattolica con nuove espulsioni (17) e ammonizioni, l'assemblea riconferma il giudizio già espresso in proposito. Non si tratta, come per il passato, di una repressione che mira a colpire determinate

avanguardie cercando nel contempo di isolarle attraverso confusi tentativi di riforma. Ma si tratta di un piano generale che ha qui in Cattolica uno degli esempi più chiari, piano che tende alla repressione dell'intero movimento di massa con la chiusura di ogni spazio politico.

Vediamo così, contemporaneamente a quanto succede in Cattolica, che negli istituti medi i presidi tentano di impedire ogni momento di dibattito e organizzazione politica, con l'intensificazione dei provvedimenti disciplinari e giudiziari. Al Politecnico, riunioni con più di 50 persone sono considerate "adunate sediziose". Alla Statale il rettore Deotto ha già posto a livello di principio i termini politici per la chiusura di ogni spazio al movimento studentesco. E' dell'altro ieri l'intervento di Guida per ribadire la proibizione assoluta di mobilitazione esterna. A questo si aggiungono centinaia di arresti, migliaia di denunce e la riesumazione di denunce tenute in serbo per anni.

L'oggetto di questa repressione è fondamentalmente il movimento operaio e popolare, che esprime, nelle ultime lotte e sempre di più il rifiuto di tutto lo sfruttamento e del sistema politico capitalistico che su esso si fonda. L'oggetto di questa repressione è il ruolo che il M.S. sta svolgendo e può sempre più svolgere di unificazione, di collegamento, all'interno del processo di ricomposizione di tutto il proletariato. Compito del M.S. allora e di tutte le forze proletarie, è di tenere aperti gli spazi politici che la repressione tende a chiudere, e di sviluppare ulteriormente tutti i momenti in cui il movimento si pone come soggetto politico, come organizzatore dell'attacco generale agli istituti di potere borghesi e della cementazione di tutte le forze proletarie. In concreto ciò significa che in Cattolica la linea da scegliere non è quella del braccio di ferro o dell'attesa di tempi migliori, non è l'occupazione immediata né l'accettazione dei provvedimenti accademici. Battere le espulsioni e il piano di repressione generale vuol dire oggi il potenziamento della mobilitazione e della organizzazione degli studenti all'interno e attraverso: 1) l'occupazione quotidiana di un'aula per consentire la discussione e l'organizzazione delle iniziative degli studenti; 2) l'intervento continuo nei corsi; 3) l'istituzione di un collettivo teorico-pratico per l'approfondimento dei problemi attuali.

Battere le espulsioni vuol dire l'ampia manifestazione dei militanti ai momenti di collegamento e di organizzazione unitaria: operai, impiegati, studenti medi e universitari; vuol dire infine, per gli studenti della Cattolica, essere un punto di forza della mobilitazione cittadina che prevede nei prossimi giorni un fitto numero di incontri e una grande manifestazione popolare che si svolgerà mercoledì 21.

L'assemblea si riconvoca mercoledì 21 gennaio alle ore 16 per organizzare la partecipazione degli studenti della Cattolica alla manifestazione popolare di mercoledì alle ore 18 contro la repressione.

Un documento studentesco sulla riforma

Una analisi, seppure breve, del M.S. non può che partire da una riflessione critica sull'estrazione sociale degli studenti in questa fase dello sviluppo capitalistico. Schematicamente si viene aprendo una contraddizione profonda tra: a) da un lato, strati piccolo borghesi, cui viene aperto l'accesso all'università e che vedono in essa un metodo di promozione sociale; b) dall'altro, l'avvento della università di massa evidenzia come la laurea non possa essere intesa come automatico strumento per conseguire privilegi sociali se si tiene anche conto del mutato ruolo che i laureati (tecnici, addetti ai settori terziario e di controllo) vengono a svolgere all'interno e ai margini del processo produttivo. Si assiste infatti, per questi strati tecnici, a un processo analogo (divisione del lavoro, frazionamento delle mansioni, incapacità di comprensione dell'intero processo produttivo, "alienazione") a quello che, agli inizi del capitalismo, aveva portato alla creazione del proletariato come classe. Naturalmente, questo processo di "proletarizzazione in atto" non ci deve portare a ipotesi fantapolitiche di tipo marcusiano o economicista già smentite storicamente (vedi Maggio francese, offensiva operaia in Italia e in Europa).

A questa prima contraddizione di tipo materiale va aggiunta la crisi di alcuni miti del capitalismo avanzato: 1) gli USA, alfiere di quella società industriale che avrebbe dovuto portare, attraverso lo sviluppo scientifico e tecnologico, alla soluzione di tutti i problemi dell'umanità, sono stati costretti da un piccolo popolo, a mostrare il reale punto di approdo del capitalismo monopolistico: l'imperialismo come forza di sfruttamento e di oppressione a livello mondiale, distruggendo quindi la credibilità in assoluto dell'equazione: sviluppo scientifico-tecnologico = progresso sociale; 2) all'interno delle società occidentali stesse si accentua un processo di disumanizzazione che, attraverso l'esasperazione dell'individualismo e dell'arrivismo, si scontra con tutta una serie di ideali proposti ai giovani come stile di vita (le affermazioni sulla democrazia e la situazione reale di oppressione e repressione, ecc.). Tutto questo genera un processo di critica induttiva che, partendo dalle istituzioni (scuola, famiglia, ideologia), si estende al complesso della società.

Il M.S. nasce e si rafforza all'interno di una situazione di questo tipo, ma il suo ulteriore sviluppo, o addirittura la sua esistenza futura, è condizionato dalla risposta che esso dà e saprà dare a due ordini di problemi: 1) saper risolvere in modo permanente il problema di una sua collocazione all'interno dell'università mediante la individuazione dei nodi politici alla base delle contraddizioni immediate vissute dagli studenti (carenza di aule, strutture didattiche insufficienti, autoritarismo, selezione), per condurre agitazioni e lotte di

tutti gli studenti che, attraverso l'ottenimento di obiettivi sindacali (gruppi di studio, rovesciamento del rapporto didattico-ricerca, ecc.), spostino a favore degli studenti il rapporto di forze all'interno della università. 2) far lievitare in modo progressivo e continuo il livello di coscienza politica degli studenti perché, sempre più compiutamente, vengano riconosciute le motivazioni politiche dei disagi, e si affermi la consapevole critica al sistema sociale ed economico, correttamente riconosciuto come causa di fondo delle contraddizioni. Così, è sulla base di una acquisita coscienza critica che è possibile porre le condizioni perché lo studente effettui la scelta cosciente di essere militante rivoluzionario, concretizzando in modo preciso né suscettibile di oscillazioni, la propria collocazione di classe. Ne discende per l'azione del M.S. una duplice attività: a) una tutta tesa a recepire una serie di esigenze degli studenti per tradurle in obiettivi concreti, immediatamente raggiungibili, mediante una decisa lotta di massa; b) l'altra indirizzata alla creazione di strumenti di maturazione politica (gruppi di studio su temi politici, seminari sulle lotte operaie ecc.), con la costante preoccupazione di gestire la tensione e la lotta al fine di far crescere il livello di coscienza delle masse studentesche.

Il ruolo del Movimento

Una impostazione di questo tipo è il riflesso di una linea politica (quale noi siamo venuti elaborando) che, pur rifiutando la suggestione di obiettivi « di per sé » dirompenti, ritiene necessaria la lotta diretta all'interno dell'università, intesa quest'ultima come istituzione dello Stato borghese. Questo tipo di lotta ha il vantaggio di coinvolgere larghi strati studenteschi in quanto parte da contraddizioni reali, conquistando alle masse, in virtù della lotta di massa, via via posizioni di minor oppressione e ingiustizia. E' del tutto chiaro tuttavia che la soluzione definitiva dei problemi non può essere raggiunta proseguendo in una azione la cui logica si sviluppi « all'interno » di un solo settore sociale: il « tradeunionismo » come ipotesi strategica è fallimentare nel movimento studentesco, così come lo è nel movimento operaio. Questa discriminante è sempre stata posta in rilievo e denunciata esplicitamente in ogni fase della nostra mobilitazione. Infatti, individuato nella lotta alla selezione l'obiettivo di fondo dell'azione rivendicativa, chiaramente si è detto: « La lotta contro la selezione non può portare all'interno di questo sistema sociale alla abolizione della selezione », così come la lotta contro lo sfruttamento condotta dal movimento operaio non porta, all'interno della società capitalista, alla abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, fattore che è anzi scientificamente alla base della struttura economica capitalista. Né tuttavia per questo il Movimento operaio rinuncia alla lotta sindacale, né il M.S. de-

ve rinunciare alla sua battaglia difensiva, né tantomeno rinunciare a erodere tutti i margini possibili per il miglioramento della situazione delle masse studentesche. Pertanto, dall'acquisizione che solo nella società comunista si può pervenire a tutta una serie di obiettivi egualitari e alla eliminazione dell'oppressione di classe deve venire un impegno serio a individuare, sulla base di una analisi scientifica della realtà sociale, il ruolo del M.S. nel processo rivoluzionario, e a riconoscere nel proletariato la classe protagonista di tale processo rivoluzionario. Diviene quindi essenziale e non astratto ideologismo affrontare e risolvere il problema dei rapporti tra Movimento studentesco e Movimento operaio. Detto rapporto si attua a due livelli: 1) da un lato, attraverso la sua capacità di mobilitazione di massa su temi anticapitalistici, il M.S. si pone come potenziale alleato della classe operaia nel processo rivoluzionario; 2) dall'altro la saldatura tra i due movimenti di lotta (così come con qualsiasi altro movimento) non può avvenire che attraverso l'egemonizzazione delle lotte da parte del Partito Rivoluzionario della Classe Operaia nel quale militino le avanguardie dei singoli movimenti. Questo modo di procedere garantisce la giusta direzione proletaria e condanna l'impostazione di una saldatura diretta dei settori sociali in lotta (« spontaneismo »).

Ne discende, in questa fase di assenza del Partito Rivoluzionario, un impegno militante teso alla costruzione di questo partito attraverso la formazione di militanti rivoluzionari che, superando lo spontaneismo, entrino a far parte di una organizzazione rivoluzionaria, senza per questo abbandonare il proprio ruolo nel settore di massa specifico, ma anzi rafforzandolo.

Raggiunti obiettivi parziali

Non esiste da parte nostra un rifiuto pregiudiziale di qualsiasi provvedimento che soddisfi precise esigenze degli studenti. Nel corso delle lotte effettuate negli ultimi due anni si sono posti e conseguiti degli obiettivi (sessione continua, gruppi di studio, ecc.) che, pur parziali, e in ogni caso soggetti a un progressivo riassorbimento, hanno intaccato il funzionamento selettivo e repressivo dell'università. Che giudizio dunque dare della tanto pubblicizzata « riforma dell'università »?

La ristrutturazione dell'università, che di fatto sta già avvenendo a opera di iniziative decentralizzate (da parte dei centri di potere accademico e dei gruppi industriali) e a opera di « segmenti » di riforma (confronta i recenti decreti legge relativi all'università) intendente rispondere a precise esigenze: 1) una più organica saldatura tra fasi e settori dello sviluppo capitalistico e università; 2) fare accettare la dequalificazione che si produce inevitabilmente nell'università di massa e che è esaltata dalla sotto-utilizzazione del laureato; 3) sostituire l'ideologia del-

l'università come mezzo di scalata sociale (ideologia largamente vanificata nella università divenuta di massa) con la sollecitazione di una più attiva partecipazione diretta dello studente, che anticipa e prepara l'ideologia dell'identificazione fra tecnico-laureato e azienda.

All'interno del tentativo di rispondere a queste esigenze traspare la necessità, per la borghesia, di disinnescare il potenziale di lotta espresso dalle masse studentesche, continua fonte di infezione nelle ferite che la lotta di classe e le contraddizioni interne alla borghesia aprono nella società capitalistica. Dovendo a malincuore rinunciare a soluzioni tipo la introduzione del numero chiuso e/o abolizione del valore legale della laurea per la loro evidente impopolarità e dunque motivo di violente reazioni da parte degli studenti; alle esigenze 1) e 2) si risponde scindendo « di fatto » gli studenti in due campi. La borghesia persegue questo disegno da un lato agendo in prima persona, approntando cioè istituti tipo « diversi livelli di laurea », « scuole per fini speciali », « istituti post-laurea », facoltà private a numero chiuso, ecc., a cui accederà inevitabilmente un numero assai limitato di studenti. Dall'altro portando per mano gli studenti alla scelta di autoselezionarsi e autodequalificarsi mediante la proposizione (che viene presentata come un'apertura alle esigenze degli studenti) della liberalizzazione: così si trovano pronti i super-periti necessari all'industria e c'è la possibilità di individuare meglio gli « eletti » da destinare alle posizioni altamente qualificate e dunque effettivamente dirigenti.

Nessuna ostilità di principio

Alla esigenza 3) corrisponde la proposta di cooptare rappresentanze degli studenti negli organismi corporativi degli organismi corporativi degli organi di gestione dell'università. Poiché questi organi sono ormai troppo screditati agli occhi degli studenti, il tentativo di corresponsabilizzarli alla gestione dell'università, passerà attraverso forme più sofisticate: instaurazione di una coesistenza di fatto tra autorità accademiche e certi settori più arretrati e corporativi degli studenti; istituzione di forme didattiche (seminari, gruppi di studio, ecc.) che, implicando la partecipazione attiva degli studenti, li corresponsabilizzino di fatto a scelte e fini che non possono in alcun modo decidere e controllare.

Di fronte a questo piano di ristrutturazione dell'università la nostra iniziativa, che non è ostile a quegli elementi che soddisfino a reali esigenze degli studenti, tenderà a smascherare il significato effettivo dei singoli provvedimenti, e in particolare la sua mistificazione più generale di presentarsi come soluzione globale dei problemi degli studenti, soluzione globale che è invece strettamente connessa a un ribaltamento dell'attuale sistema capitalistico e all'instaurazione del socialismo.

a cura di Giovanni M. Pace
(da « Il giorno » - gennaio 1970)

Roma

E' di questi giorni la notizia dei gravi incidenti che hanno sconvolto ancora una volta il « quasi » tranquillo procedere della vita universitaria. E' stata questa la veemente esplosione di una tensione a stento contenuta e che prima o poi era destinata a saltare in forma rabbiosa.

Alle spalle di tutto ciò vi è certamente una serie di vicende complesse, che coinvolgono forze politiche varie che sono all'incirca l'espressione della massa studentesca più cosciente e più politicamente preparata.

All'origine di questi ultimi avvenimenti sta la mobilitazione della massa studentesca attorno ai piani di studio ed alla famosa « leggina ».

La scintilla è scoccata alla facoltà di Giurisprudenza, durante una tumultuosa assemblea, in cui si doveva discutere la presa di posizione degli studenti contro l'interruzione — giudicata all'unanimità arbitraria, della seduta del consiglio di facoltà — che i professori stessi avevano provocato a seguito delle intemperanze di alcuni studenti riuniti nell'atrio (sic). Durante questa seduta si doveva discutere sull'accettazione o meno di un abbozzo di piani di studio, presentato dagli studenti, in cui anche si chiedeva una più larga autonomia di decisione e di scelta della materia di esame, e si criticava il contenuto stesso della legge, come uno strumento ulteriormente selettivo e dannoso nei riguardi degli studenti, e non in grado di dare una reale qualifica alla laurea. Appunto verso il termine di questa assemblea si hanno le prime avvisaglie di quelli che saranno invece incidenti più estesi e ben più gravi. Scoppiano contrasti tra studenti di destra che proponevano di portar avanti autonomamente le rivendicazioni di Giurisprudenza, staccandosi dalle altre facoltà e la sinistra che riteneva necessario unire le forze con quelle della facoltà di lettere, al fine di avere una salda maggioranza e quindi voce più autorevole.

Inevitabilmente sono scoppiati i tafferugli piuttosto gravi, con parecchi feriti, sedati solo quando l'intervento della polizia ha permesso agli sparuti gruppetti fascisti di disperdersi, e abban-

Che cosa sia « Sette Giorni » non potremmo dirlo in uno slogan pubblicitario. Ma questo non significa che non abbiamo bisogno di pubblicità, per il fatto semplicissimo che abbiamo bisogno dei nostri lettori. Infatti non ci interessa definire in astratto la natura dell'impegno giornalistico di « Sette Giorni ».

Ci interessa però che esso sia effettivamente utile in questo tempo. E' chiaro che la sua stessa esistenza dipende da una « domanda » sufficiente: altrimenti è lecito dubitare della sua stessa utilità. E questa « domanda » che garantisce l'autonomia e diciamo pure la libertà del nostro lavoro: che certo non è e non vuole essere una libertà incondizionata e perciò arbitraria. Ma si sforza di superare costantemente i suoi limiti.

In questo sforzo di superare un prodotto migliore si inserisce anche l'« incentivo » che abbiamo pensato per i nostri abbonati: l'apporto di uno strumento di lavoro molto tradizionale, con qualche aggiunta originale.

L'agenda di « Sette Giorni » ha una caratteristica che la distingue dalle agende normalmente in commercio: le sintesi dei principali fatti e avvenimenti che ogni giorno del 1970 porterà riferiti allo stesso giorno del 1969. Ha 480 pagine a due colori, il formato è 17x24 centimetri.

Settimanale diretto da Ruggero Orfei,
Condirettore Piero Pratesi.

SETTE GIORNI

in Italia e nel mondo

Abbonamento annuale per l'Italia lire 6.000,
per l'estero lire 12.000 (comprensivi dell'agenda);
semestrale per l'Italia lire 3.500.

Redazione e amministrazione: Via della Colonna Antonina 52
00186 Roma - telefono 674.882/640.170.
Versamenti da effettuarsi sul c.c.p. N. 1/52859.

Esce ogni venerdì.
Una copia lire 150.

donare la facoltà dove ormai erano padroni della situazione i « rossi » del MS.

La tensione riprende il giorno dopo quando una squadra di almeno 200 picchiatori fascisti assoldati presumibilmente fra gli appartenenti alle sezioni politiche del MSI danno l'assalto, armati di bastoni, sassi e catene, alla facoltà di lettere, dove un folto gruppo di studenti del MS, guidati dal leader Mordenti sta per preparare sulla gradinata di accesso alla facoltà un'assemblea. E qui quando ormai tutti stavano aspettando l'inizio dell'assemblea, sono giunti in corteo gli squadristi che al grido di « il fascismo è tornato all'Università » e col braccio teso nel saluto romano hanno iniziato il loro assalto. Qui sono volati sassi che hanno fracassato tutti i vetri della facciata. Gli assediati hanno potuto solo asseragliarsi ed hanno appena accennato a una debole resistenza. Il fatto più sorprendente è stata l'assenza della polizia che mentre alla facoltà di legge si è immediatamente messa in moto per impedire l'estendersi degli incidenti ed ha fatto di tutto per mettere ordine fra i contendenti, qui si è fatta vedere solo dopo parecchio tempo, quando ormai la scorribanda stava per concludersi e per i picchiatori del MSI non c'era più nulla da fracassare. La polizia qui ha proceduto al fermo « pro forma » di 19 degli assalitori, ha disperso la squadraccia ed ha fatto uscire gli assediati anche per permettere ai bidelli di rimettere ordine all'atrio ed a restaurare le parti danneggiate. Il giorno poi si conclude senza nulla di fatto, con le due facoltà chiuse onde prevenire ulteriori incidenti (saggia idea dei presidi!). Sabato anche la facoltà di fisica si mette in agitazione. Viene occupata da alcune centinaia di studenti che reclamano in assemblea; anche qui si teme un altro « raid » dei neofascisti e per l'appunto all'interno della facoltà sono ammassati ogni genere di oggetti utili per respingere eventuali assalitori, mentre anche il cortile d'ingresso è gremito di studenti decisi ad impedire qualunque azione di disturbo. Ai « punitori » non resta che battere in ritirata e convocare una pseudo-assemblea alla facoltà di scienze politiche visto che la loro roccaforte a Legge è chiusa.

Verso mezzogiorno si ha un poderoso corteo ordinato, che si snoda per i viali dell'Università per attirare l'attenzione anche degli altri studenti sui problemi e sulla crisi che in questo momento sta attraversando l'università. Si concludono così i giorni caldi che hanno visto da un lato quanto cosciente sia la base studentesca ma quanto sia poco decisa e vulnerabile nelle sue azioni.

A questo punto per poter parlare di indecisione, di mancanza di forza, unita e decisa in una lotta all'interno dell'università contro le strutture, senza dubbio vecchie ed incapaci ormai di venir incontro alle esigenze del mondo studentesco, occorre anche conoscere, distribuire le forze, come sono strutturate e quali sono i motivi di fondo che le animano.

Quando nel '67 nascono i primi movimenti studenteschi un po' in tutta Europa, ispirandosi ai modelli della rivolta dell'Università americana di Berkeley, anche l'università di Roma, accanto alla Freie Universität di Berlino, alla Sorbona di Parigi, alle università dell'Est Europeo, viene coinvolta in questo processo evolutivo di critica prima e poi di contrasto aperto con le strutture della società borghese, contro il neo-capitalismo e di conseguenza contro l'imperialismo politico ed economico dei due blocchi dell'Ovest e dell'Est. E questo movimento acquista una netta impronta di sinistra, si ispira ai modelli di Marx e Lenin ed ha come immagini a cui ispirarsi le figure di Che Guevara, di Mao, di Marcuse. Il programma è un reale impegno per migliorare le strutture sociali, se occorre distruggerle per ricostruire una società più nuova, dove l'uomo acquisti la sua dimensione reale. E questo programma trova adesioni presso tutte le forze sinceramente democratiche, dalla sinistra cattolica alla estrema sinistra marxista-leninista, ai gruppi minoritari socialisti, anarchici e progressisti in genere. Queste forze pur così diverse tra di loro riescono in un primo momento a trovare l'unità necessaria per creare una linea teorica di lotta, e ad individuare i nuclei da colpire. Accanto a questo movimento quasi contemporaneamente nasce il partito dell'Unione dei comunisti d'Italia, che acquistò presto organicità e si muove fra le masse studentesche-operaie con notevoli adesioni.

Il programma dell'UCI era quanto mai rivoluzionario: esso attaccava tutte le forze politiche, anche la sinistra tradizionale, tacciando di revisionismo e di « vanità piccolo-borghese » chiunque portava avanti un discorso rivoluzionario sì, ma al di fuori « delle direttive del partito » e del « pensiero dell'invincibile presidente Mao-Tze-Tung ». Esso trova forte adesione tra gli studenti della facoltà di Lettere e di Fisica, che diventano anche con l'UCI i baluardi della contestazione.

In contrapposizione alla sinistra, a destra si riorganizzano le squadre neofasciste di picchiatori decise ad ostacolare in tutti i modi ogni azione rivendicativa portata avanti dal MS. In linea

generale è dunque questo il panorama delle forze politiche che si muovono all'interno dell'Università.

Possiamo poi analizzare come sono articolati i vari gruppi, almeno i più significativi, che agiscono nelle varie facoltà, come a Lettere, a Legge, ad Architettura, Ingegneria e Fisica. Tutti hanno come denominatore comune le idee del Movimento Studentesco.

A Lettere agisce con una certa organicità il cosiddetto Gruppo Mordenti, quello che come ho già detto siglava varie correnti della sinistra cattolica fino al PC, ai socialisti radicali. Movimento articolato su diverse « commissioni ». Commissioni interne che lavorano elaborando una prassi di lotta estesa alla rivendicazione interna alla facoltà come la convocazione di assemblee informative e decisionali - interruzioni delle lezioni per comunicare agli studenti le decisioni delle assemblee...

Una commissione esterna poi di collegamento con i comitati che lavorano in fabbrica e nei quartieri alla ricerca di un'astensione ed unificazione della lotta anche al mondo operaio.

Accanto al MS ufficiale inteso come qualcuno l'ha definito « un grande papà che nelle occasioni più importanti unifica tutti i vari movimenti minoritari » operano anche altri movimenti sparsi ed autonomi tra cui il più forte è quello di Potere Operaio il quale lavora in collegamento con i comunisti dell'Unione e cercando uno sbocco nel lavoro di fabbrica. E' questo il gruppo che più muove critiche sia a livello di slogans che si trovano scritti nelle aule della facoltà sia boicottando talvolta le assemblee stesse del MS.

Ancora va tenuto in considerazione un collettivo costituito di professori ed assistenti che sta acquistando lentamente notevole forza e che agisce sempre in stretto contatto con il MS.

Dopo la frattura che si è creata in seno al MS con il nascere di tutti questi gruppetti sparsi, che hanno creato notevole disagio sia nel portare avanti le rivendicazioni, sia perché hanno tolto al MS l'unità e la necessaria voce autorevole, che si può ottenere solo con una forte massa decisa e coscienza di ciò che vuole.

Altri gruppi cosiddetti di lotta continua e di lotta di popolo che si esprimono in linea generale all'ideologia del MS che agiscono su basi autonome sono presenti tuttora nelle facoltà di Ingegneria,

Medicina e soprattutto Architettura. La loro azione però come avevamo detto si limita appunto a rivendicazioni settoriali anche se come sottofondo c'è il « leit motiv » della lotta alla scuola di classe e alla società neocapitalista.

Una struttura tutta sua particolare è quella che caratterizza il MS di Legge definitosi « comitato di base di Lotta di popolo » ispirato sempre ai principi tradizionali del MS, ma che avendo inglobato in sé oltre alle forze di sinistra anche elementi della destra socialista e liberale segue per forza di cose una linea che lo diversifica dalla tradizionale corrente studentesco-operistica del MS di altre facoltà.

Una simile struttura originale certamente è determinata dalla condizione in cui tale movimento si viene a trovare e ad agire, proprio per la realtà esistente nella facoltà di Giurisprudenza dove, sia per il tipo di studio che si segue, sia per altri fattori chiaramente individuali, la « forma mentis » dello studente difficilmente apre ad una visione critica della situazione politica e sociale della nostra realtà.

Questa è dunque la situazione venutasi a creare all'interno dell'Università di Roma. Situazione piuttosto fluida e complessa dove c'è ormai poco spazio per un'azione realmente efficace e diretta ad ottenere i miglioramenti di cui veramente l'Università ha bisogno.

C'è difficoltà di collegare i gruppi ormai staccati tra di loro, ciascuno dei quali si ritiene depositario della giusta prassi e segue quindi una linea sua personale. C'è uno sbandamento delle forze, non si sa più dove trovare un giusto schema da seguire. Veramente si ha l'impressione di brancolare nel buio. Si ha paura di agire perché si teme di fare il gioco dell'avversario e di questo ci si incolpa a vicenda. Si è voluto applicare un metodo troppo azzardato che ora si rivela una trappola da cui è difficile uscirne. Il Movimento Studentesco è una cosa seria, da non prendersi troppo alla leggera, come è impressione mia si abbia fatto, un po' tutti, ed ora paghiamo giustamente ed inevitabilmente per la leggerezza che un po' tutti abbiamo usato. Non è che tuttavia la situazione sia precipitata, forse penso a un momento di crisi naturale in ogni movimento che raccoglie in sé appunto una gamma così vasta di forze. Questa crisi è utile se la si vuole rendere utile, come momento di ripensamento e di analisi e di ripresa più seria e decisa di come sia stato fatto fino ad ora.

Claudio Barbacovi

Un altro attentato (il caso Garaudy)

E' la prima volta che in seno al partito comunista francese si permette a un uomo che si sia scostato dalla direttrice ideologica del partito, di difendere le proprie tesi: quest'uomo è il filosofo Roger Garaudy. A nessun altro infatti, in quarant'anni, era stato permesso questo; uomini come Auguste Lecoeur, Laurent Casanova, André Marty, Charles Tillon, o Marcel Servin non avevano avuto diritto di parola né davanti al partito né sulle colonne dell'« Humanité ». Le accuse rivolte loro erano opportunismo di destra, o di sinistra. E se non volevano essere relegati ai margini del partito, oppure essere costretti nel silenzio per sempre, dovevano farsi la loro bella « autocritica ». Ma per Roger Garaudy è stato diverso; rimproverato diverse volte, aveva promesso di attenersi almeno pubblicamente alle linee ideologiche del PCF; ma essendo venuto meno ancora al monolitismo del partito, era incorso in più drastiche condanne. Ed oggi, nonostante tutto questo, riceve la possibilità, più unica che rara, di parlare liberamente nell'organo ufficiale del partito.

Dopo la pubblicazione del suo ultimo libro, l'Ufficio politico afferma che il libro di Garaudy, « La grande svolta del socialismo », « viola i principi dell'internazionalismo proletario e le decisioni del Comitato centrale », rappresenta « una revisione fondamentale del materialismo storico » e si conclude « con un aperto rifiuto dei principi leninisti del Partito comunista ». E a conferma di questa « revisione » vengono scelti alcuni brani dell'opera; ma questa scelta è arbitraria e parziale, e Garaudy lo afferma sulle colonne dell'« Humanité », dalle quali egli mostra « gli abili tagli di frasi », « le citazioni troncate » e le lettere di rettifica non pubblicate. Garaudy afferma: « Mi fanno dire il contrario di quel che dico ». E sempre dalle colonne dell'« Humanité » egli riafferma la sua concezione politica, concezione che se non è quella attribuitagli dall'Ufficio politico, non è però neppure quella ufficiale del PCF, ma ne è ben lontana.

A questo punto ci si può chiedere il perché di questo repentino liberalismo: quali le cause più o meno chiare od oscure?

In merito all'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'URSS e dei Paesi del patto di Varsavia, Roger Garaudy aveva scritto: « Mi sembra assolutamente necessario di dire al popolo francese: il socialismo che il nostro partito vuole instaurare in Francia non è quello che oggi è stato imposto militarmente alla Cecoslovacchia »: e mentre Garaudy affermava questo, il PCF si barcamenava tra la condanna e l'assoluzione dell'invasione.

Da una parte infatti avvertiva l'opportunità della condanna per essere in sintonia con la « base », ma dall'altra non voleva compromettersi di fronte all'URSS. Ed ecco allora l'opportunità di lasciar parlare Garaudy per accontentare la « base », per poi smentirlo e condannarlo per accontentare il PCUS. Un'altra considerazione sempre sull'opportunismo del PCF si può fare tenendo presente il timore che Waldeck Rochet, segretario del PCF, e gli alti gerarchi dell'Ufficio politico, hanno dell'uscita in massa dal

PCF del ceto intellettuale del partito. Questa uscita poteva infatti determinarsi in modo massiccio se a Garaudy non fosse stata data la possibilità di parlare: infatti oggi il PCF si trova diviso in due gruppi, dagli orientamenti chiaramente distinti tra di loro; se quindi si dà la possibilità di una certa dialettica interna, non ci sarà pericolo di scissioni violente o di fratture irreparabili. A questo fine mira infatti, a mio parere, la strategia del PCF.

I dirigenti comunisti francesi comunque pensano che Roger Garaudy, davanti al congresso, subirà « una sconfitta schiacciante » e questa sconfitta sarà tanto più grave e clamorosa perché ottenuta con sistemi « democratici »; in altre parole insomma starebbero ora dando corda a Garaudy per poi legarlo in un prossimo futuro con questa stessa corda.

Il PCF si sente sicuro del risultato, soprattutto per due motivi: il primo è che il PCF si sente sicuro del monolitismo dell'apparato burocratico del partito; il secondo motivo di fiducia è dato dalla diversità delle tesi alle quali sono tradizionalmente legati i militanti comunisti da quelle esposte da Roger Ga-

raudy. Infatti Garaudy, anche se nei suoi scritti cita abbondantemente Marx, Lenin, Gramsci e Thorez, è tuttavia molto più vicino agli ideologi comunisti dell'ultimo decennio, anche se prudentemente non li cita, fatta una sola eccezione per il cecoslovacco Radovan Richta; in pratica il libro di Garaudy potrebbe benissimo essere affiancato alle opere di Richta, Lombardi, Basso, Trentin, Gorz e di tutti gli altri che hanno cercato di rinnovare profondamente il pensiero socialista.

L'interrogativo che gli uomini della nuova corrente comunista, e primo fra essi Roger Garaudy, si pongono, è quello della determinazione delle effettive possibilità di un nuovo comunismo di dominare la grande potenzialità della rivoluzione scientifica e tecnica, per riuscire appunto a creare un sistema di società che superi gli attuali « handicaps » del sistema industriale. Garaudy vorrebbe che idee nuove come questa lievitassero l'opera e le idee dei comunisti francesi, poiché Garaudy crede fermamente che il partito comunista in Francia sia l'unica forza « che possa essere l'anima dell'opposizione », che solo il comunismo francese abbia le possibilità di esercitare « la sua egemonia su un vastissimo blocco storico » composto dagli operai, dagli intellettuali, e da quell'elemento « cardine » costituito dagli operai altamente qualificati dei settori principi dell'economia francese. Ma queste idee, che Garaudy vorrebbe fossero proprie dei comunisti francesi, non sono scaturite in seno al PCF, bensì sono scaturite da uomini che le hanno espres-

so soltanto dal momento in cui si sono allontanati dal PCF. E questo, a mio parere, conferma che in seno al PCF non vi è mai stata la possibilità di una dialettica seria e costruttiva, ma che, anzi, ad ogni tentativo di dialettica da parte di chiunque, vi è sempre stata una repressione e una reazione da parte dei burocrati del partito comunista francese. A questo punto comunque non si può non riallacciare il caso Garaudy al caso del « Manifesto » o alla invasione armata della Cecoslovacchia, perché anche se ora sembra che Garaudy abbia via libera, a mio parere comunque questa è soltanto una mossa tattica, che in sostanza cerca di mascherare la logica repressiva di un partito, di un'ideologia, ancora ancorata a schemi « sacri », intangibili, e che non vogliono sentire il rinnovamento, la maturazione della società. Ma questa medaglia ha un retro identico, frutto della stessa logica repressiva e conservatrice: la repressione antioperaia in Italia, lo sfruttamento dell'America Latina e del terzo mondo da parte degli USA, la discriminazione razziale: in altre parole sia nell'Est che nell'Ovest vi è la stessa logica; quella logica che cerca di conservare i privilegi, le ingiustizie, che cerca di contrabbandare meglio il proprio prodotto etichettandolo sotto due diverse forme: capitalismo da un lato e comunismo dall'altro; ma se si volesse dare una sola definizione di queste due diverse etichette, basterebbero due parole: « logica imperialista ».

In effetti l'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'URSS non è dissimile dall'invasione del Vietnam da parte degli USA; lo sfruttamento fatto dall'URSS ai danni dei suoi paesi satelliti, non è dissimile dallo sfruttamento americano in America Latina; la NATO e il patto di Varsavia sono due facce identiche della stessa medaglia, della logica dei blocchi; la reazione antioperaia in Italia dopo « l'autunno caldo » è un'effettiva negazione del diritto di sciopero, che non si discosta dalla negazione del diritto di sciopero sancito nell'URSS.

Appare quindi chiara, a mio avviso, la necessità di un rifiuto di una simile impostazione del mondo e della società umana; occorre un ripensamento ideologico, politico, culturale; occorre un rifiuto delle strutture condizionanti di questa logica reazionaria e conservatrice. Garaudy, Cecoslovacchia, Manifesto, America Latina, Vietnam, discriminazione razziale, reazione antioperaia in Italia: sono tutti attentati contro la giustizia, la libertà e la democrazia; chi di noi accetta anche uno solo di questi fatti, si rende complice di un delitto.

Alfo Calzetti



Lunghe trattative per il governo; esiti che lasciano sempre perplessi; la pubblica opinione resta estranea; gli stessi par-

tecipanti alla vita dei partiti non capiscono bene in che cosa consista la loro « partecipazione ».



Disillusione, resistenza e speranza

A Lilla due giovani, a distanza di pochi giorni, si sono uccisi dandosi fuoco; il fatto ha suscitato vasta eco su tutta la stampa francese.

Motivazione comune, testimoniata dagli scritti dei due giovani: la protesta contro l'ingiustizia e la violenza della nostra società.

La tortura e la guerra,

la fame e la desolazione degli umili, sono davanti agli occhi, pesano sulla coscienza.

Possiamo meravigliarci se un equilibrio si spezza?

L'egoismo brutale, la coriacea insensibilità, il rifiuto di qualsiasi dialogo; tutto un « sistema » di rapporto fra gli uomini fondato sulla menzogna, sull'ambiguità, e il machiavellismo elevati a sistema. Possiamo meravigliarci se il disincanto diviene disperazione?

I canali della partecipazione civile e politica

(cioè gli strumenti « normali » con cui un giovane dovrebbe cambiare la società) sono ostruiti. Possiamo meravigliarci troppo se la rinuncia alla vita appare l'unica via della protesta?

E' davvero incredibile la sorpresa, magari lo scandalo, dei benpensanti, convinti di abitare in un mondo bello e comodo solo perché loro ci si trovano bene. Bisogna vederlo bene lo sguardo di questi giovani, ascoltarne attentamente la requisitoria.

In un recente libro, Arturo Paoli scrive:

« Se la mia generazione avesse tempo di lasciarsi guardare da questo sguardo della gioventù, e potesse sentire che uno sguardo di sfida può essere l'occhio di Dio, succedrebbe una nuova creazione ». (Dialogo della Liberazione, ed. Morcelliana).

E' difficile, certo, lasciarsi guardare e contestare dai giovani. Ma è ben difficile anche per i giovani svolgere questo necessario e scomodissimo ruolo di profeti. Occorrono certezze interiori, saldezza intima, fede profonda.

Il suicidio, così come l'integrazione incondizionata, sono errori o sconfitte.

Occorre pensare a quante responsabilità abbiano, quanto contribuiscano a indebolire la capacità di resistere e di lottare positivamente, tutti coloro che si adoperano a seminare inquietudine o scetticismo, atteggiamenti irrazionalistici e misticheggianti, fanatismi d'ogni genere.

La distruzione dei valori e dell'equilibrio interiore (non di rado compiuta in buona o cattiva fede perfino da cristiani) non è

una buona premessa per l'impegno a rinnovare il mondo.

Oggi bisogna essere fiduciosi e equilibrati persino per partecipare ad una manifestazione di protesta (e chi dice che quella è gioventù pessimistica e corrosiva non capisce proprio niente!).

E per rispettare le scadenze e le sconfitte dell'esperienza quotidiana senza lasciarsi prendere da un po' di disperazione bisogna davvero essere pieni di Speranza, quella che non può venir meno.

(a. b.)

Per un lavoro di base

Nella diocesi di Muenster, circa il novanta per cento delle parrocchie possiede una propria biblioteca per il pubblico « nei 566 centri di lettura con un patrimonio complessivo di 1,3 milioni di volumi, sono stati dati in prestito, lo scorso anno, un milione e 700 mila volumi ad oltre 135 mila lettori. Secondo le esperienze raccolte da questi centri bibliotecari parrocchiali le abitudini e i gusti dei lettori sono sensibilmente mutati negli ultimi anni. La lettura di carattere semplicemente ricreativo non occupa il primo posto nelle preferenze; sia presso i giovani che presso gli adulti acquistano interesse le opere di cultura su determinati settori o questioni ». Nella stessa diocesi si sono sviluppate le biblioteche degli ospedali.

E' stato redatto un piano per le biblioteche

« che propone di stabilire una stretta collaborazione con le altre biblioteche dei piccoli centri della regione - con quelle comunali e con quelle dipendenti da altri confessioni religiose - per creare una rete bibliotecaria tale da offrire ad ogni cittadino ciò che può interessargli per il suo lavoro, per lo studio e per ogni esigenza di informazione e di svago ». Questa la notizia pubblicata da L'Osservatore Romano del 17 gennaio 1970: è utile fare qualche considerazione in merito alla situazione italiana, che quanto ad effettiva circolazione dei libri, quanto addirittura ad utilizzazione delle non numerose biblioteche esistenti, lascia molto a desiderare.

Ogni biblioteca non può nascere sul niente: deve essere uno strumento che aiuta il cementarsi di un gruppo di persone, di una intera comunità. Per questo non è possibile fare delle biblioteche standard, per questo invece è necessario operare perché ogni gruppo, ogni comu-

nità sia aiutata ad esprimere una sua biblioteca, sia aiutata a crescere anche attraverso le proposte offerte da una biblioteca.

Sono i piccoli centri, i piccoli quartieri delle grandi città cui è necessario prestare attenzione con concorso congiunto di tutte le forze disponibili, nel tentativo di rompere il peso dell'informazione manipolata, nel tentativo di realizzare una opinione pubblica autonoma personalizzata.

E' questa una esigenza avvertita da molte parti: un contributo notevole al dibattito ed anche a possibili iniziative concrete è data dalla recente pubblicazione dell'editore Einaudi « Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata » (catalogo sistematico e discografico con un commento di Delio Continori, una lettera di Salvatore Accardo e una documentazione sull'esperienza di Dogliani) pp. 682 L. 1.800. E' un volume che mette in luce le difficoltà e la

complessità che impone la prospettiva di costruire una biblioteca che poi venga realmente utilizzata, non solo ma apre un interessante dibattito sulla parzialità delle scelte che impone una biblioteca di media portata, e sulla urgenza che il fondo della biblioteca e il suo successivo arricchimento non sia informale o occasionale, « ma al contrario selezionato accostamento in base a precisi criteri culturali » (pp. 675).

Un secondo contributo ci viene dalla pubblicazione degli atti del XIII Convegno Editoriale delle Unioni Editori Cattolici Italiani, Editoria cultura e progresso civile, in modo particolare dalla Tavola rotonda su Le biblioteche come strumento di promozione sociale (pp. 135-182). Questi brevi accenni vorremmo servissero di stimolo a quanti operano perché nei quartieri, nelle parrocchie si rinsaldino autentiche e pluralistiche comunità umane e cristiane. Nel lavoro di quartiere, nei do-

po-scuola, nella pratica sociale in genere la prospettiva della costituzione e dell'utilizzo di una biblioteca non può non essere tenuta presente: non solo si spezza la catena dell'ignoranza e della superficialità, non solo si offre un sicuro antidoto alla informazione superficiale e presuntuosa, ma si realizzano alcune premesse per una autenticità dell'impegno civile, per una cultura religiosa meno balbettante. Alla domanda che si pone M. Cattaneo nella tavola rotonda, su indicata « Possono oggi queste biblioteche uscire dalla propria pelle per una nuova vita che faccia del libro, non il punto di partenza, ma il traguardo di un itinerario che cammina per altre strade, che si chiamano strumenti di comunicazione di massa, lavoro a gruppi, ricerche di carattere politico e sociologico, esperienze addirittura di servizio in mezzo alla comunità? » (v.p. 142) ci sembra sia opportuno tentare di risponde-

re positivamente nei fatti: Nello stesso intervento Cattaneo propone alcune ipotesi di lavoro illuminanti: 1) Una biblioteca inserita nella prospettiva della educazione permanente... 2) una biblioteca centro di ricerche, di scambi di idee, di colloqui nei quali l'adulto recuperi quelle « certezze » che sperimenterà in un certo modo nella scuola e che la vita ha frantumato; 3) una biblioteca luogo di recupero di un alfabetismo di nuovo conio, tipicamente umano che aiuti a « leggere » il proprio tempo e se stessi oltre che il passato, la cui conoscenza è pur sacrosanta e doverosa... 4) una biblioteca perché che assume l'abito del rischio della provocazione, che si fa scuola di metodo dialogico che non accetta ammiratori decentrati del suo essere, ma esige protagonisti responsabili per la sua stessa vita; una biblioteca (dunque che sia)... uno di quei nodi problematici attraverso i quali passa il futuro civile della nostra comunità ».

(g. b.)

Giornali studenteschi

I giornali studenteschi sono sempre stati una delle manifestazioni che maggiormente fanno capire i problemi che interessano le nuove generazioni e soprattutto il modo, la sensibilità con cui vengono affrontati, come pure il tipo di « tensione » che il clima scolastico riesce a creare in una particolare situazione sociale.

D'altro canto noi tutti conosciamo l'estrema frammentarietà di queste iniziative, il rapido sorgere e morire di quasi tut-

ti i giornali studenteschi, per cui un raffronto riesce difficile - per l'impossibilità di conoscere contemporaneamente più fogli e si rischia di prendere come buona, come indice medio, magari, l'eccezionale rigore critico, o la banalità più sconcertante, di un limitato gruppo di persone se non di un singolo individuo, che spesso a questo si riducono ancora i giornali scolastici. Per non parlare delle iniziative paternalistiche che, a mio avviso, sono in notevole aumento nelle scuole medie inferiori, dovute alla particolare insistenza di capi di istituto o di sin-

goli docenti particolarmente sensibili alla esteriorità, al far sì che la scuola figuri con un suo giornale. A queste considerazioni ci ha spinto la conoscenza di una utile iniziativa promossa dalla Esso-scuola, che tra le altre attività di presenza didattico-pubblicitaria nel settore della scuola media, promuove ogni anno un concorso tra i giornali studenteschi per premiare e incentivare gli articoli giudicati più validi da una duplice commissione, una di esperti e una di studenti. La raccolta degli articoli premiati nel 1969, concorso cui hanno partecipato 98

giornali (52 della scuola media superiore e 46 della scuola media), è consolante. Perché si può notare - come afferma la motivazione della giunta di esperti - come « si accentua la tendenza a superare ogni forma di angustia culturale, dagli sfoggi nozionistici o vagamente letterari ai motivi burleschi o beffardi, nello sforzo di interpretare e comprendere particolari significanti aspetti della società contemporanea ». Così si possono leggere articoli come « le condizioni reali del quartiere S. Cristoforo » inchiesta anonima in Sicilia studenti, « La cultura scolastica come valore ogget-

tivo e strumentale » in L'Aristarco (Roma); « L'edilizia a Napoli: baracche e cemento » in Lo Sconosciuto (Napoli). « Il dovere di non obbedire » in Numero Uno (Foligno).

Chi desidera avere un panorama più preciso dell'iniziativa può rivolgersi a Esso-scuola piazzale dell'Industria 46 - 00144 ROMA. Per completare queste prime indicazioni su un settore così interessante come quello della stampa studentesca, e così travisato tante volte nel mondo della scuola, riporto un paragrafo di un comunicato, frutto di un incontro - collegato alla iniziativa del concorso - tra

trenta giornali scolastici e interscolastici italiani. Essi hanno definito la « funzione del giornale studentesco come quelle di essere "giornale di giovani" capace di superare le costrizioni ambientali, e rappresentare una voce critica autonoma di costruzione culturale ad ogni livello. Questo, secondo le varie opinioni presenti nell'ambito della commissione, è realizzabile mediante un giornale di istituto, oppure, secondo altre ipotesi, mediante gruppi autonomi di indirizzo programmatico comune, che portino avanti un programma politicamente definito ».

(g. b.)



suggerimenti bibliografici

Queste note sono state stese in seguito alla lettura di un numero della rivista *Dialogo* dedicata alla problematica teologica in sede letteraria (ed. Morcelliana, n. 4, 1969: *Problemi fra teologia e letteratura*). Le indicazioni bibliografiche che possiamo offrire per chi vuole approfondire questo tema sono necessariamente frammentarie e indicano più delle direzioni che delle indicazioni puntuali. Nella cultura francese, c'è stata tutta una saggistica che ha affrontato in chiave cristiana la letteratura contemporanea; una delle caratteristiche di tale letteratura è stato appunto il colloquio denso e continuo tra credenti e non credenti (il dialogo Claudel Gide; Mauriac-Sartre), oppure la disamina in chiave psicologica, sociologica e morale della letteratura contemporanea, partendo da istanze di umanesimo cristiano (Daniel-Rops, Dubos-Guitton, P. Henri-Simon, Fumet, Carronges, Madaula). Jacques Maritain ha fornito alcuni principi di metodo per questa indagine in *Religione e cultura* (ed. Morcelliana), *Art ed scolastique*, *Réponse a J. Cocteau*, *L'intuizione creativa nell'arte e nella poesia* (ed. Morcelliana). Però sia in Maritain che negli altri saggi cattolici la teologia, od una visione cristiana del mondo rimane a monte nei suoi valori precisamente teologici che vengono mediati da una antropologia cristiana sempre alla ricerca di un equilibrio tra grandezza e miseria dell'uomo, tra giansenismo e pelagianesimo, tra Pascal e gli illuministi con il loro ottimismo razionalista. Per una indagine di natura teologica, dobbiamo forse rifarci più modestamente e concretamente a Charles Moeller ed ai suoi studi su *Cristianesimo e letteratura contemporanea* dove sono studiati parecchi tra gli autori francesi più rappresentativi

del secolo (ed. ital. Vita e Pensiero).

L'approccio del teologo alla letteratura mostra i suoi risultati più probanti e ricchi di spunti da sviluppare nei saggi di Romano Guardini su Dante, Dostoevskij, Pascal (ed. Morcelliana) Rilke ed Hölderlin (di prossima traduzione italiana sempre nelle ed. Morcelliana). Il pensatore di Monaco ha tracciato una Summa del pensiero europeo in alcuni suoi vertici, svolgendo sempre un ideale dialogo che traduca la lotta con Cristo di questi spiriti creatori. I valori che Guardini indaga sono quelli della libertà e della grazia, della coscienza e della provvidenza, il problema di Dio, della creazione, del mondo e soprattutto dell'uomo. Lo studio su Dostoevskij che è il saggio teologicamente più impegnato scruta il problema dell'ateismo nei termini in cui viene posto dallo scrittore russo, termini che sono paradigmatici per l'ateismo posteriore. In altre parole, Romano Guardini, in un'opera che può apparire rapsodica, ritorna continuamente sul problema centrale della teologia e di tutto il pensiero intuitivo e discorsivo moderno: il problema dell'essere, di Dio e della possibilità che abbiamo di conoscerlo e di esprimerlo.

In Italia non abbiamo un confronto vero e proprio tra teologia e letteratura; abbiamo studi sparsi. Nel primo volume sull'ateismo edito dalla SEI, un saggio di E. Balducci sull'ateismo nella letteratura italiana contemporanea; in un volume sempre sull'ateismo di Vari Autori, ed. Vita e Pensiero, 1969, Mario Apollonio analizza il pensiero di alcuni grandi romanzieri europei contemporanei a questo riguardo; Piero Bargellini, nel suo *Novecento* (ed. Vallecchi) ha tracciato una geografia spirituale della let-

teratura italiana del novecento, prendendo come parametro la fede e l'incredulità, in maniera però molto sintetica e schematica; gli studi di Francesco Casnati sulla letteratura italiana e francese (ed. Morcelliana, Istituto di Propaganda Libreria, Vita e Pensiero, Marzorati) pongono anch'essi il problema religioso al centro dell'analisi critica ma su un piano di moralismo e di spiritualismo cattolico più che di teologia. Molto ricche di intuizioni e di motivi sono i libri che raccolgono gli scritti di Don Giuseppe De Luca (*Scritti su richiesta*, *Commenti ai Vangeli*, *Bailamme*, ed. Morcelliana; *Preghiere*, *Archivio della pietà italiana*, ed. di Storia e Letteratura); lo scrittore lucano è attento in particolare a ripercorrere gli itinerari secolari della preghiera e della pietà italiana ed a vederne i riflessi nella letteratura: opera anche la sua che appartiene più alla spiritualità che al rapporto letteratura-teologia. Così anche Cesare Angelini ha dato meravigliosi studi sulla sensibilità religiosa del Manzoni (ed. La Scuola, Mondadori) ma ci manca una ricerca sistematica sul pensiero teologico del romanziere. Guardando al passato, Giovanni Getto che è oggi uno degli

studiosi più prestigiosi della letteratura d'ispirazione religiosa e cattolica italiana, ha raccolto in due densi volumi i suoi studi in materia (ed. Sansoni, 1968): materiale che offre stimolo a ricerche ulteriori sia di natura analitica che sistematica e sintetica. Ma a nostro parere rimane sempre aperto il campo ad una ricerca sulla presenza della teologia sia scolastica, nelle sue varie denominazioni, sia agostiniana e rosminiana (in Rosmini ci pare di poter indicare il nodo fecondo in cui la tradizione del pensiero cattolico si condensa per iniziare il difficile ed affascinante itinerario dello spiritualismo e del personalismo cristiano), nelle opere più propriamente letterarie della nostra letteratura.

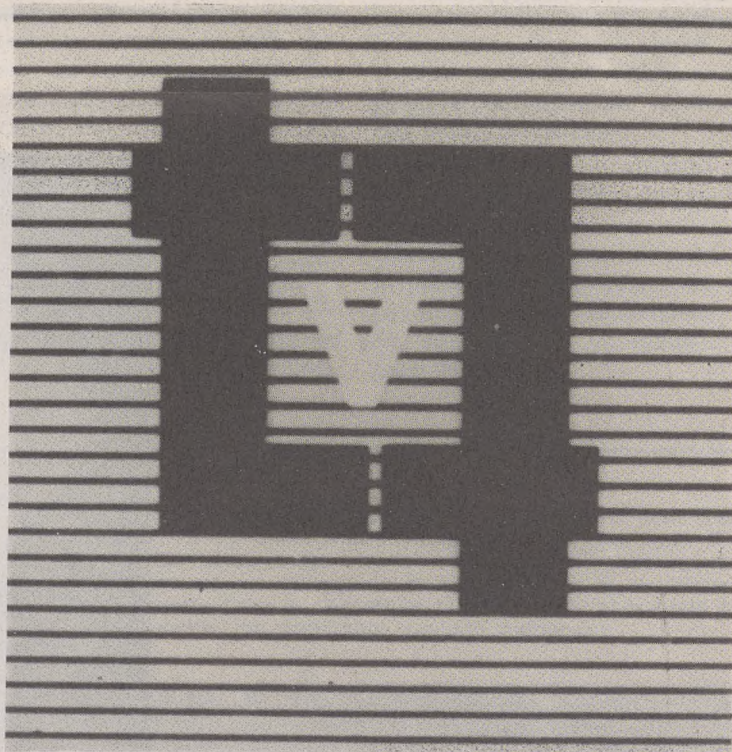
In uno spirito di fedeltà al Guardini di cui è uno dei più noti traduttori e studiosi italiani, p. Guido Sommariva ha esteso la sua analisi alla narrativa europea del novecento (Kafka, Mann, Musil, Luisa

Rinser) cercando di enucleare in essa valori religiosi o in dialettica con il messaggio cristiano (*Incognite religiose nella narrativa contemporanea*, ed. Vita e Pensiero).

Carlo Bo si richiama invece alle istanze della saggistica spiritualistica francese di cui è uno dei maggiori conoscitori, applicando il metodo di una critica moralistica ed estetica ad un tempo a moltissimi autori italiani, francesi e spagnoli. L'impegno cristiano del critico si attua nel rispetto estremo dello scrittore preso in esame, vista in tutta la sua vita interiore quale si esprime in forma d'arte: più nell'accogliere e nel comprendere che nel giudicare. Le opere del critico ligure sono ora raccolte in una serie organica dall'editore Vallecchi (sono usciti finora tre volumi).

Infine Mario Apollonio fin dalle sue monografie su Bachelli, Papini, l'Ermetismo (ed. Cedam) ha ingaggiato un dialogo con la letteratura contemporanea, concepita come il tramite per cui giungere a penetrare l'anima di una civiltà e valutarne la fedeltà o il tradimento ad una vocazione di secoli che mostra delle direzioni costanti da Dante all'Ottocento. Lo studioso che ha dedicato a Dante le sue fatiche maggiori (si veda il suo *Dante*, ed. Vallardi) implica sempre una istanza fortissima morale e civile, che si richiama alla religiosità del romanticismo e del risorgimento lombardo, nella sua fatica di critico e di educatore. I risultati non sono sempre perspicui data la difficoltà e la complessità del suo discorso che pecca spesso per troppa densità (si veda la *Storia della letteratura italiana* e specialmente il volume che raccoglie saggi e testi, *I contemporanei*, ed. La Scuola ed il tentativo di una estetica teologica, tentativo quanto mai suggestivo e lampeggiante di intuizioni ma che esigerebbe una più analitica e distesa amplificazione: *Ontologia dell'arte*, ed. Morcelliana).

Guido Stella



Polemiche circa l'obbligatorietà dell'informazione televisiva e i servizi di TV 7; e particolarmente circa il servizio sulla riforma di alcune norme del codice penale. Al di là degli specifici problemi di contenuto, il fatto più importante è che, di fronte all'informazione della televisione è possibile discutere e protestare, con la prospettiva d'interessare qualcuno e di giungere a qualche risultato. Mentre per la maggior parte degli altri strumenti d'informazione questa possibilità non c'è.

Le antologie di "Civitas",

«Civitas», rivista mensile di studi politici, fondata nel 1919 da Filippo Meda, soppressa dal fascismo, ha ripreso nel 1960 una nuova serie di pubblicazioni, sotto la direzione di Paolo Emilio Taviani. L'editore ha ritenuto non inutile raccogliere in antologia molti degli articoli pubblicati negli anni '50 '65. L'Antologia, edita recentemente, è molto ampia e si articola in 5 volumi, ciascuno dei quali

raccoglie dai venti ai trenta articoli. I titoli dei cinque volumi sono:

- 1) Cristianesimo e democrazia;
- 2) Il movimento politico dei cattolici;
- 3) La Resistenza;
- 4) Solidarietà atlantica e rapporti est-ovest;
- 5) Il terzo mondo.

La raccolta testimonia l'interesse che la ri-

vista da anni porta ai temi più vivi della politica e della cultura contemporanea. S'incontrano nomi e fatti ben presenti tuttora. Non senza gusto si leggono scritti di persone, allora giovani e studiose, oggi rilevanti nella vita pubblica.

Di particolare interesse ci paiono i due volumi a dominante carattere «storico»: quello sul movimento politico dei cattolici e quello sul-

la Resistenza. L'essere raccolta d'articoli impone, certo, dei limiti di sistematicità; ma è giusto riconoscere una notevole omogeneità d'impostazione e una correlazione dei temi trattati. Anzi, la varietà degli articoli e degli autori serve a dare vivacità e concretezza. La lettura di queste antologie, facile e utile tutt'oggi, testimonia i pregi della rivista.

(a. b.)

"Ricerca,"

(continua da pag. 1)

giornale stesso, un contesto così complesso di relazioni, scambi, conoscenze come nel caso di RICERCA, che entri a formare il codice (insieme di segni, simboli, cognizioni, esperienze cui fare riferimento per comunicare).

Dunque la dinamica autori-lettori presenta, nel nostro caso, la duplice ricchezza del giornale espresso da un gruppo e dell'organo ufficiale; inoltre sia per i contenuti che per il linguaggio è il contesto federale a determinare RICERCA. Donde due conseguenze: RICERCA è più il risultato che non il motore delle attività della FUCI; e un'altra più importante: migliorare RICERCA può essere solo in parte compito della redazione.

partecipazione dei gruppi

Se RICERCA è luogo di incontro della vita federale sarà tanto più rispondente al suo compito nella misura in cui saprà realizzare una effettiva e diretta presenza dei gruppi nell'elaborazione del proprio discorso.

Questa è la via del pluralismo, la cui scelta è im-

posta dal pluralismo in atto nella federazione: e nessuno dubita che sia preferibile a un giornale costruito da pochi con l'intento di esprimere tutti. In questo ultimo caso inoltre verrebbe meno quella libertà di proposta e di maturazione che permette al gruppo redazionale di fare un giornale vivo (RICERCA cioè accentuerebbe la sua componente d'organo ufficiale).

Ora il giornale vivo lo abbiamo e non dobbiamo rinunciarvi: ma dobbiamo sollecitare e creare le condizioni per la partecipazione dei singoli e dei gruppi. E' questa l'unica ufficialità consentita.

Ma come realizzare questa collaborazione?

Nel convegno, cui abbiamo accennato all'inizio, è sembrato si individuasse così l'intervento dei gruppi: attorno a temi di fondo, pochi in un anno, ma scelti e proposti con motivazioni puntuali, che ne dichiarino la nascita d'interesse e l'urgenza storica di affrontarli. Il giornale stesso potrà educare i lettori all'intervento affrontando questi temi senza dare per scontata una certa informazione, aprendo dibattiti a più voci, offrendo materiali di approfondi-

mento e guide bibliografiche.

I temi, attorno cui organizzare la diretta comunicazione tra i gruppi, dovranno essere quelli essenziali, con cui tutti dobbiamo confrontarci, della nostra epoca e della nostra fede: in modo che lo scambio di iniziative esperienze convinzioni sia **possibile** perché in relazione a un problema a tutti comune, e sia **utile** perché mediato attraverso la riflessione e l'approfondimento culturale.

Per fare un esempio, attorno alla crisi di fede la redazione potrebbe organizzare interventi di teologi, offrire bibliografia per affrontare la letteratura della crisi, e richiedere, su un punto specifico, il contributo dei gruppi: poniamo, su come, una volta avvertita la situazione di crisi al suo interno, il gruppo abbia saputo affrontarla, quali tematiche, quali scelte pratiche, se si è tentato di individuarne le cause, come ne è stata influenzata la stessa composizione del gruppo, la sua liturgia, la sua attività caritativa ecc.

parte redazionale

Questo ci si propone: e dopo Verona ci sembra che

la sensibilità e anche l'esperienza per una elaborazione comune ci siano, e siano sufficienti per autorizzare un certo ottimismo.

Resta da considerare come la parte redazionale, con il suo eterno problema di linguaggio, venga a essere influenzata dal proposito di dare spazio alla diretta collaborazione della base.

RICERCA verrebbe ad avere come tre settori: interventi dei gruppi e dei singoli, articoli di esterni (specialisti, documentazione...), parte redazionale. Quest'ultima dovrebbe avere essenzialmente una funzione di mediazione, divulgazione, introduzione a tematiche fatti discipline cui l'insieme del giornale si riferisce.

Sottolineare questa funzione della redazione non significa sminuirla, ma piuttosto riservarle un compito adeguato alle sue forze e renderla preoccupata in primo luogo della comunicativa del giornale: che cioè venga stabilito il contatto con il lettore, questi sia provocato a leggere, gli vengano comunicati contenuti e informazioni e insieme gli strumenti propedeutici, la spiegazione per farsene padrone.

Tra l'intervento dei cir-

coli e la parte degli specialisti, la parte redazionale dovrebbe costituire come una specie di tessuto connettivo, che introduca, commenti, parafrasi, e non solo presentando altro materiale, ma anche in articoli propri.

A mio parere non c'è altro sistema per affrontare il problema della difficoltà del linguaggio e della leggibilità di RICERCA.

chiarezza e incidenza

Quelle dette finora sembrano, e saranno senz'altro, "parole povere". Ci proponiamo poco: delimitare la funzione del giornale, creare le condizioni per una diretta presenza dei gruppi, rendere il tutto leggibile, e cioè **effettiva** e possibilmente **univoca comunicazione**.

Eppure forse non è una dimissione.

Nella molteplicità e incertezza di discorso in cui ci muoviamo, la chiarezza è una conquista tra le più morali che ci possiamo proporre.

Dire cosa siamo e capire cosa ci dicono gli altri è un primo passo indispensabile per fare delle nostre attività, e del nostro giornale, uno strumento di incidenza sociale.

L.A.

A. Dubcek in Turchia: è l'ultimo atto del « giro di vite » neostalinista in Cecoslovacchia. Quanto costerà al socialismo questo allontanamento? Non ci preoccupa tanto la strumentalizzazione della notizia da parte della peggior stampa borghese per coinvolgere in una facile condanna tutto ciò che « sa di marxismo »: ci preoccupa assai di più il ritardo che subirà il serio recupero della teoria socialista dello Stato funzionalizzata ai problemi della società tecnologica tentato dagli uomini del « nuovo corso ».



RICERCA

Direttore: Giovanni Benzone - Condirettore: Angelo Bertani - Resp. di red.: Marisa Nunzella, Gigi Accattoli - Dir. e Amm.: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - 561.948). c.c. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Spediz. in abb. post. Gr. II - Tip. «Nova A.G.E.P.» 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abbonam. semplice L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 200, arretrato L. 300. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.